

UNIVERZITA PALACKÉHO V OLOMOUCI

Filozofická fakulta

Katedra romanistiky

Temi e caratteri della letteratura italiana

della migrazione:

l'esempio di Igiaba Scego

Magisterská diplomová práce

Autor: Bc. Lenka Haničáková

Vedoucí práce: Mgr. Barbara Tonzar

Olomouc

2014

Prohlašuji, že jsem diplomovou práci vypracovala samostatně a že jsem uvedla všechny prameny, které jsem použila, a že tištěná verze je totožná s verzí elektronickou.

Olomouc 7. 5. 2014

Podpis

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare la professoressa Barbara Tonzar per i suoi preziosi consigli che mi ha dato non solo durante la stesura della mia tesi, ma anche durante tutto il mio percorso universitario.

Devo ringraziare anche la mia famiglia per il sostegno che mi ha sempre dato e continua a darmi nel mio studio e in tutto quello che faccio.

INDICE

INTRODUZIONE	5
I CAPITOLO	
1.1 Letteratura e migrazione: considerazioni introduttive	7
1.1.1 Stranieri in Italia	10
1.1.2 Gli autori migranti in Italia	13
1.1.3 Dall'emergenza della voce alla letteratura italiana della migrazione	15
1.1.4 Il caso italiano	24
1.1.5 Seconde generazioni?	27
1.1.6 Il problema della lingua	32
1.1.7 Le case editrici e il premio letterario Eks&Tra	37
II CAPITOLO	
2.1 Igiaba Scego: profilo biografico e letterario	39
2.1.1 Oltre Babilonia	42
2.1.2 La mia casa è dove sono	50
CONCLUSIONE	58
BIBLIOGRAFIA	60
ANNOTAZIONE	64

Introduzione

Per gran parte della sua storia l'Italia è stata tradizionalmente un Paese di emigrazione, ma le dinamiche e i mutamenti cui è stata soggetta negli ultimi trent'anni nel contesto più ampio della globalizzazione l'hanno gradualmente trasformata in un Paese di immigrazione.

In seguito a questo fenomeno e parallelamente ad esso si è sviluppata una letteratura italiana della migrazione che, a partire dalla fase iniziale di testi con valore prevalentemente testimoniale, scritti per lo più a quattro mani da migranti e giornalisti o scrittori italiani, è giunta negli ultimi anni ad esiti di maggiore autonomia ed originalità artistica.

Si tratta di una letteratura che presenta, per il diverso passato coloniale dei rispettivi Paesi, elementi di originalità rispetto alla corrispettiva produzione dei *Migrant Writers* di area anglofona e francofona, e offre inoltre un punto di vista sfaccettato e multiplo sulle complesse questioni della migrazione, dell'esilio, dell'identità, sollevando questioni sia di ordine linguistico e culturale che storico e sociale.

Questa tesi si pone come obiettivo essenziale quello di delineare i caratteri essenziali di questa letteratura in riferimento al suo contesto socio-culturale ed esplorare i messaggi, i valori e gli obiettivi di cui è portatrice.

Pertanto nel primo capitolo, dopo un breve accenno alla storia della migrazione in Italia, si presentano sommariamente gli autori che caratterizzano la prima fase della letteratura migrante, contrassegnata dai tratti della co-autorialità e dell'autobiografia. Ci si soffermerà sui temi principali di questa letteratura e sulla questione della lingua posta dagli autori migranti e verranno elencate le principali case editrici che si occupano di tale produzione e i premi letterari che hanno contribuito alla sua diffusione.

Si è scelto inoltre di analizzare l'opera narrativa della scrittrice e giornalista di origine afro-italiana Igiaba Scego, che pubblica da più di dieci anni ed è risultata vincitrice del premio Eks&Tra e del premio Mondello.

Si tratta di una scrittrice nata in Italia da genitori provenienti da una delle ex-colonie italiane, la quale ha un particolare rapporto con l'italiano che sente come la sua seconda lingua madre.

Si è scelto di approfondire la produzione narrativa di tale autrice in quanto le sue opere presentano tematiche interessanti come quella dell'identità del soggetto, sospeso tra i due mondi di appartenenza, e la riflessione sul passato coloniale italiano, rimosso per molti anni dalla memoria collettiva nazionale.

Viene proposta l'analisi dei due romanzi, *Oltre babilonia* e *La mia casa è dove sono*, che meglio riflettono a nostro avviso le principali caratteristiche di opere con tratti significativi di autobiografia e i temi dell'identità e del postcolonialismo.

1.1 Letteratura e migrazione: considerazioni introduttive

Per gran parte della sua storia, l'Italia è stato tradizionalmente un Paese di emigrazione. Il numero delle persone emigrate parla chiaro: il più grande esodo migratorio della storia moderna è stato quello degli Italiani¹. Spesso il fenomeno viene chiamato „grande emigrazione“ o persino „diaspora italiana“. A partire dal XIX secolo ci sono state delle grandi ondate migratorie verso l'Europa occidentale con la Francia e la Germania come mete principali, e dopo la metà del XIX secolo anche verso i paesi dell'America del Sud, gli Stati Uniti e il Canada², senza dimenticare il flusso degli italiani dalle regioni meridionali verso la parte settentrionale dell'Italia avvenuto soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, chiamato „emigrazione interna“.³ Si tratta di un fenomeno che ha interessato tutte le regioni italiane, portando durante il periodo di due secoli a cercare una qualità di vita migliore quasi 30 milioni di italiani. Trent'anni fa l'Italia ha smesso di scrivere la sua storia a senso unico come Paese di emigrati ed è diventata terra promessa per migliaia di immigrati provenienti soprattutto dall'Europa orientale e dal sud del mondo.

Naturalmente questo cambiamento è stato colto subito dagli studiosi che hanno cominciato ad interessarsi ai nuovi arrivati, osservando dapprima il fenomeno nei suoi aspetti demografici, per poi coinvolgere direttamente gli immigrati nel racconto della propria esperienza, all'inizio ancora con l'aiuto di giornalisti o di scrittori italiani. Dopo i primi esperimenti scritti „a quattro mani“ vedono la luce libri scritti interamente dagli immigrati stessi. Nasce così la letteratura italiana della migrazione, espressione che deriva dall'inglese *Migrant Writers*, definizione con la quale si è soliti indicare la produzione letteraria di scrittori stranieri che hanno deciso di esprimersi nella lingua del Paese ospitante, in questo caso l'italiano.

Gli esempi degli scrittori migranti celebri nel mondo sono diversi: da Milan Kundera, scrittore ceco che negli ultimi anni pubblica esclusivamente in francese, al

¹ Informazioni sulle dinamiche e numeri dell'emigrazione tratte da <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp>.

² Cfr. M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette città, Roma 2005, p.91.

³ Cfr. D. R. GABACCIA, F. M. OTTANELLI, *Italian Workers of the World, Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, University of Illinois, USA 2001.

famoso Salman Rushdie d'origine indiana che scrive in inglese, fino agli italoamericani come John Fante o Mario Puzo che pubblicano con successo negli Stati Uniti.

In Italia questo fenomeno arriva molto in ritardo rispetto ad altri paesi in cui esiste già una tradizione letteraria consolidata, frutto dell'eredità di un ricco passato coloniale. Ma è proprio la mancanza di quest'ultimo che rende molto particolare e, si potrebbe dire, anche molto originale la situazione in Italia. Mentre l'inglese o il francese sono lingue parlate, largamente diffuse o persino ufficiali anche fuori dall'Inghilterra e dalla Francia, l'italiano non è lingua letteraria in nessun altro paese al mondo se non l'Italia.

Ed è questo il motivo per cui gli scrittori migranti dell'Italia non hanno origini „tradizionali“ o privilegiate, ma vengono semplicemente da tutto il mondo, accomunati forse da una sola cosa: quella di aver scelto questa cultura e questa lingua. Da parte loro è stata una scelta libera e consapevole, non impostagli dalla loro eredità coloniale. Questa è la grande differenza, perchè nel caso italiano la conoscenza e l'approccio nei confronti della lingua arrivano spontaneamente: l'italiano, anche se non sempre, si presenta come una lingua neutra, proprio perchè non è lingua dei tradizionali colonizzatori e quindi non porta il peso del passato che si vorrebbe dimenticare.

Da un certo punto di vista si potrebbe dire che in Italia il fenomeno degli scrittori migranti sia un po' indietro rispetto ad altre nazioni che conoscono una letteratura della migrazione di seconda o persino di terza generazione, ma per un altro verso il caso italiano gode di un privilegio, ed è quello di poter cogliere questo fenomeno nel momento della sua nascita, come non era successo nel passato nei casi della letteratura della migrazione verso paesi anglofoni o francofoni.

Come già accennato, questo fenomeno è stato riconosciuto con prontezza ed è stato seguito fin dal suo primo momento da un gruppo, seppur ristretto, di studiosi tra i quali emergono Armando Gnisci, Massimiliano Fiorucci e Raffaele Taddeo. È interessante il fatto che mentre in Italia si registra poco interesse per il fenomeno da parte della critica letteraria e dagli italianisti, nelle università americane si è sviluppata una fitta rete di

specialisti sull'argomento.⁴ C'è una logica: l'America è un paese di immigrati e molti studiosi che si occupano del fenomeno sono spesso immigrati o figli di immigrati.

Negli ultimi anni si è creato attorno a questo fenomeno un movimento che coinvolge non solo gli autori, i lettori e le case editrici, ma anche una rete sempre più ricca di centri interculturali impegnati nell'integrazione degli immigrati, riviste specializzate e biblioteche interamente dedicate alla letteratura della immigrazione.

⁴ Cfr. A. GNISCI, *Per studiare la letteratura della migrazione in Italia*, in "Kúma", vol. 1, aprile 2001, disponibile sul sito <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/critica/ForumItalicum.html>.

1.1.1 Stranieri in Italia

Immigrati, clandestini, profughi, extracomunitari, vu' cumprà. Sono alcune locuzioni spesso caratterizzate da razzismo e stereotipia, usate per indicare persone che arrivano in Italia. Tra i termini più accettabili compare „stranieri“, anche se essere chiamato „straniero“ non piace a tutti. Ecco il perchè :

In Africa la parola straniero non esiste. In wolof diciamo «gan» che significa «ospite», dice Mohamed Ba, autore teatrale e musicista di origine senegalese arrivato in Italia nel 1999, ora mediatore culturale a Milano.⁵

Gli stranieri sono al centro dell'attenzione nel rapporto Migrantes della omonima fondazione che ogni anno pubblica un rapporto sulle presenze straniere in Italia e sul numero degli italiani all'estero. La Fondazione Migrantes è un'istituzione della Conferenza episcopale italiana che svolge un servizio di assistenza (anche religiosa) e informazione rivolto sia agli emigrati italiani che agli immigrati in Italia. È interessante quanto emerge dai dati pubblicati, ossia che ancora qualche anno fa il numero dei cittadini stranieri residenti in Italia (3.891.295) era leggermente inferiore al numero degli italiani residenti all'estero (3.915.767).⁶ Inevitabilmente questo rapporto numerico è stato superato negli ultimi due anni per la crescita notevole degli immigrati, così che oggi in base alle registrazioni anagrafiche gli stranieri residenti in Italia sono 4 milioni e 570 mila, di cui oltre la metà donne (2 milioni e 370 mila).

L'istituto nazionale di statistica italiano (Istat) solitamente suddivide gli stranieri tra persone provenienti da Paesi a bassa pressione migratoria e persone provenienti da Paesi ad alta pressione migratoria, questi ultimi collocabili soprattutto nel sud del mondo. E sono proprio gli immigrati del sud del mondo che ora - vista la difficile situazione politica in paesi come la Siria, la Libia e la Tunisia e la situazione di emergenza in altri paesi dell'Africa orientale - rappresentano la stragrande maggioranza del flusso migratorio. Naturalmente a questi numeri bisognerebbe aggiungere gli irregolari (tra cui si contano sia le persone senza il permesso di soggiorno che quelle con il permesso di soggiorno

⁵ Cit. F. POLETTI, *Viaggio tra gli autori tra due culture che scrivono in italiano*, in „Corriere della Sera“, 4 gennaio 2005, disponibile sul sito <http://www.meltingpot.org/articolo4511.html>.

⁶ Cfr. *Rapporto Italiani nel Mondo*, dati di statistica pubblicati annualmente dalla Fondazione Migrantes disponibili sul sito http://www.chiesacattolica.it/pls/ccci_new_v3/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=16633.

scaduto) per i quali, per ovvie ragioni, non esistono documentazioni ma solo stime di massima (secondo cui si arriva a centinaia di migliaia di irregolari). Rimane comunque un fatto interessante, che nonostante il numero delle presenze straniere sul territorio italiano continui ad aumentare, anche per il numero degli italiani ufficialmente residenti all'estero si registra una crescita costante, così che rimangono tutt'ora quasi pari.

Gli immigrati in Italia sono in gran parte di origine europea. Il gruppo più consistente è rappresentato da cittadini della Romania, probabilmente per due motivi: il primo è l'appartenenza della lingua rumena al gruppo di lingue romanze e quindi una certa vicinanza linguistica all'italiano e la seconda è la possibilità della libera circolazione da parte dei cittadini rumeni nell'Unione Europea dal 1 gennaio 2007. Tra le altre nazionalità europee prevalenti troviamo al secondo posto gli albanesi seguiti dagli ucraini (si potrebbe dire ucraine vista la forte prevalenza di donne, che si aggira attorno all'80%).

Per quanto riguarda l'Africa attualmente ci sono circa 986.000 migranti sul territorio italiano considerati regolari. Interessante è in questo caso la prevalenza degli uomini sulle donne (quasi il 60 %), il che vale soprattutto per il Nord Africa. La nazionalità dominante è rappresentata dai marocchini che costituiscono, dopo rumeni e albanesi, la terza comunità immigrata a livello nazionale.⁷ Per quanto riguarda la ripartizione per sesso, le presenze dell'Africa orientale fanno ribaltare l'immagine di una popolazione migrante africana composta soprattutto da uomini, perchè le donne in questo caso raggiungono nell'insieme il 53%. Al quarto posto a livello nazionale troviamo la presenza dei cittadini della Repubblica Popolare Cinese con più di 200 mila unità.

Oggi in Italia si registra circa il 7% della popolazione di origine straniera che parla più di 150 lingue ed appartiene a 110 diverse nazionalità. Per quanto riguarda la produzione letteraria in italiano, sono 481 gli autori migranti secondo la Banca Dati Basili⁸ dell'Università La Sapienza di Roma, aggiornata al mese di febbraio del 2012. 176 voci provengono dall'Europa, 144 dall'Africa, 93 dall'America, 65 dall'Asia e 3 dall'Oceania. Le nazioni più frequentemente rappresentate negli ultimi vent'anni risultano essere Albania,

⁷ Dati tratti dal rapporto „La popolazione straniera residente in Italia“ del 1 gennaio 2010 e del 1 gennaio 2011 disponibili sul sito dell'Istat <http://www.istat.it/it/archivio/39726>.

⁸ Banca Dati Basili sugli scrittori immigrati in lingua italiana, disponibile sul sito <http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/>.

Romania, Marocco, Argentina e Brasile. Notevole è la prevalenza della scrittura femminile (56,2 %) su quella maschile.

Dalle informazioni emerge anche come alcune popolazioni largamente diffuse sul territorio italiano come ad esempio quella cinese siano ancora lontane dal panorama delle scritture migranti in italiano (con soli 9 rappresentanti), fatto certamente dovuto alla più complessa mediazione della lingua e della cultura italiana in una comunità piuttosto chiusa come quella cinese.

1.1.2 Gli autori migranti in Italia

Da poco più di vent'anni in Italia ci sono persone che scrivono in italiano pur non essendo nate in Italia e nonostante l'italiano non sia la loro lingua madre. La letteratura prodotta da stranieri viene chiamata „letteratura della migrazione“, „letteratura migrante“, „letteratura meticcias“, „letteratura multiculturale“, „letteratura post-coloniale“ o „letteratura della diaspora“... La molteplicità delle espressioni usate per descriverla rispecchia perfettamente l'incertezza su come definire ciò che davvero è la migrazione e tutto quello che essa produce, quando gli stranieri entrano a far parte di un mondo diverso, partecipando alla cultura e alla letteratura in una lingua diversa da quella d'origine.

Trovare una definizione della letteratura prodotta da scrittori immigrati è tanto complicato quanto difficile è stabilire criteri per classificare gli autori che scrivono in italiano. Per fornire una classificazione bisogna prendere in considerazione molti aspetti che connotano la loro scrittura, non solo la loro provenienza o i temi trattati.

A questo proposito è interessante leggere le parole di Julio Monteiro Martins:

Le prime a scrivere in lingua italiana sono persone giunte in questo paese a lavorare, che non avevano mai pensato di fare gli scrittori. Ma hanno vissuto dei traumi, scontri e incontri che li hanno portati a scrivere sulla loro esperienza: questi, a mio avviso, sono i migranti divenuti scrittori. Ma c'è stato un secondo movimento, nel quale rientro anch'io insieme a molti altri: si tratta di coloro che, già scrittori nel loro paese di origine, hanno scelto di migrare per poter continuare a fare la loro carriera dentro un universo linguistico diverso. Questo è il caso degli scrittori migranti. Due fenomeni che partono dunque da motivazioni diverse. Il fatto, secondo me, è che non si può negare una situazione evidente: le opere dei migranti scrittori hanno come fine principale la denuncia e la testimonianza, mentre le opere degli scrittori migranti hanno come scopo principale il proseguimento di un percorso di creazione artistica.⁹

Nella tipologia di scrittori migranti proposta da Julio Monteiro Martins rientra perfettamente la prima fase che si potrebbe definire la fase della „coautorialità“, cioè quella che ha visto lo scrittore migrante nelle vesti del testimone diretto affiancato da uno scrittore o giornalista quale professionista dello scrivere al quale è stato affidato il

⁹ Cit. tratta dall'intervista a Julio Monteiro Martins pubblicata sul sito della rivista letteraria Sagarana disponibile sul sito http://www.sagarana.net/scuola/seminario/martins_intervista.htm.

compito della supervisione del testo. Non sempre questa collaborazione è stata armonica e gli scrittori migranti spesso hanno temuto di essere incompresi, tradotti male, modificati o censurati. A proposito dell'editing scrive Armando Gnisci :

Anche se nel corso degli anni l'etichetta della coppia di autori è stata abbandonata da parte delle case editrici, non è stata sicuramente abbandonata la pratica del controllo e dell'azione normalizzante di tipo linguistico, anzi è diventata una prassi necessaria, nefasta e assolutamente incontrollabile da parte del pubblico e del critico.

Segue una riflessione sul fenomeno della coautorialità dei primi libri usciti:

La maggior parte di questi scrittori inattendibili si è dispersa o è sparita dalla scena letteraria o ha preferito continuare a fare un lavoro inter-culturale non letterario (giornalistico, ad esempio). E comunque, nessuno di loro è diventato uno scrittore, come promettevano sia Methnani che Khouma che Saidou Moussa Ba.¹⁰

È possibile quindi individuare nella prima fase una tendenza caratterizzata da uno spiccato autobiografismo, in cui un immigrato si improvvisa scrittore nel mettere nero su bianco la propria esperienza di vita, senza ricorrere alla finzione letteraria. A questa tipologia si aggiunge quella degli scrittori migranti che continuano il loro percorso letterario iniziato in patria, come è Martins, che arricchiscono la loro produzione letteraria già consolidata non solo di viaggi e nuovi orizzonti, ma imparano a comunicare in una lingua nuova, all'interno di una cultura nuova. Con il passare del tempo si assiste ad un graduale allontanamento da temi puramente autobiografici da parte di autori che diventano scrittori nel senso pieno della parola.

¹⁰ Cit. A. GNISCI, *Editing (doppiaggio)*, in „Kúma“, vol. 4, aprile 2002, saggio disponibile sul sito <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/poetica-gnisci-kuma4.htm>. Bisogna aggiornare l'informazione sulla attuale produzione letteraria di Pap Khouma, nel 2010 è uscito il suo nuovo libro *Noi italiani neri. Storia di ordinario razzismo*.

1.1.3 Dall'emergenza della voce alla letteratura italiana della migrazione

Secondo gli storici dell'economia l'arrivo degli stranieri in Italia è iniziato a metà degli anni Settanta proprio nel momento in cui è finita la grande emigrazione italiana, in un periodo segnato dal decentramento produttivo del capitalismo che per ragioni di competitività con la concorrenza ha costretto le piccole aziende ad utilizzare il lavoro in nero degli stranieri. La crescita degli stranieri a partire dagli anni 70 è dovuta proprio a questo fenomeno, portando con sé oltre ai tanti problemi del caso anche il processo di inizio della letteratura italiana della migrazione.

L'evento scatenante che ha spinto a interessarsi del fenomeno dell'immigrazione non solo l'opinione pubblica ma, poco dopo, anche le case editrici è stato un tragico fatto di cronaca: l'uccisione del giovane sudafricano Jerry Essan Masslo avvenuto a Villa Literno, un paese in provincia di Caserta, il 25 agosto del 1989.

Jerry Essan Masslo era fuggito dal Sudafrica dopo il colpo di Stato nel 1987, essendo uno dei tanti simpatizzanti dei movimenti per i diritti della popolazione nera che avevano deciso di opporsi all'apartheid. Dopo aver affrontato il lungo e difficile viaggio, per il quale era stato costretto a vendere gli unici oggetti di valore che aveva, era finalmente giunto a Roma nella primavera del 1988. Subito dopo il suo arrivo si era rivolto alle autorità della pubblica sicurezza per chiedere asilo politico. Le autorità erano state obbligate a respingere la domanda, perchè non compatibile con le restrizioni geografiche in quel periodo incluse nella norma che prevedeva asilo politico solo ed esclusivamente per i cittadini dell'Europa dell'Est, per cui la richiesta in tal senso da parte di un cittadino di un Paese africano non poteva avvalersi di questo diritto. Jerry Masslo si era rivolto alla sede italiana di Amnesty International che aveva inutilmente cercato di aiutarlo nella lotta per l'accoglimento della richiesta di asilo. Si era quindi deciso a fare domanda di espatrio per il Canada. Siccome all'epoca non esisteva nessun meccanismo di accompagnamento alla frontiera, Jerry poteva rimanere in Italia anche senza alcuno status giuridico. Inizialmente era stato sistemato presso una struttura di accoglienza, aveva cominciato ad imparare l'italiano e a fare lavori occasionali, uno dei quali era il raccogliitore di pomodori a Villa Literno, che nell'estate del 1988 era diventata meta di immigrati, gli unici disposti a fare un lavoro durissimo e sottopagato, in condizioni di quasi schiavitù, in parte sotto il controllo della camorra.

Dopo un anno il visto per il Canada non era stato ancora rilasciato. A Villa Literno, la situazione non era per niente cambiata, anzi era peggiorata e nei lavoratori stava piano piano maturando la consapevolezza che le loro condizioni erano di sfruttamento e che era necessario ribellarsi. La presenza degli immigrati, il numero dei quali arrivava anche a rappresentare un terzo dell'intera popolazione della cittadina diede presto origine a episodi di intolleranza e razzismo nei loro confronti, fatto che non sfuggì all'attenzione dei media. Alcuni giornalisti intervistarono gli immigrati tra i quali anche Jerry Masslo, interessandosi alle loro condizioni:

Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo Paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo.¹¹

Queste parole si rivelarono tristemente profetiche. La notte del 24 agosto Jerry dormiva insieme ad altri immigrati, quando un gruppo di quattro uomini italiani invase il loro capannone minacciandoli con le armi e chiedendo che gli venissero consegnati tutti i loro soldi. Gli immigrati si rifiutarono, perché avrebbero perso il guadagno dell'intera stagione. Seguì una colluttazione durante la quale spararono a Jerry più volte e lui morì prima dell'arrivo dei soccorsi.

La sua morte destò un interesse mediatico senza precedenti, che poi si tradusse in cambiamenti fino a quel momento impensabili nell'opinione pubblica e nel campo dei diritti degli immigrati. I funerali di stato si tennero il 28 agosto 1989 alla presenza del vicepresidente del Consiglio Gianni De Michelis e di diversi rappresentanti delle istituzioni.

Il 7 ottobre 1989 venne organizzata a Roma la più grande manifestazione contro il razzismo mai vista fino ad allora, alla quale parteciparono oltre duecentomila persone. La triste vicenda portò finalmente il governo italiano a riconoscere in tempi record anche

¹¹ Cit. E. PASCA, *Jerry Masslo, l'uomo che scoprì il razzismo in Italia*, in „Stranieri in Italia“, agosto 2011, disponibile sul sito http://www.stranieriinitalia.it/attualita-jerry_masslo_l_uomo_che_scopri_il_razzismo_in_italia_13640.html.

agli stranieri extraeuropei la possibilità di ottenere lo status di rifugiato politico, e a garantire i diritti dei lavoratori stranieri.

Così nacque la legge n. 39 del 1990, la cosiddetta legge Martelli, il primo tentativo di affrontare i problemi della condizione degli immigrati in Italia.

Il processo di inizio della letteratura della immigrazione ha il suo inizio proprio nel periodo successivo a questo episodio. Così Laura Restuccia descrive l'atteggiamento pieno di diffidenza, pregiudizi e razzismo nei confronti degli immigrati in Italia:

Quasi avessimo dimenticato le umiliazioni subite dai nostri fratelli emigrati, ci affrettiamo ad irridarli connotandoli con una serie di etichette che hanno assunto valori semantici non certo lusinghieri, quali «extracomunitari», «marocchini» o «vu' cumprà» [...] Certo, in quegli anni mai ci si sarebbe potuti aspettare che da quei gusci arrivati dal mare, da quelle scatole di cartone, affastellate sui marciapiedi vicino ai semafori, piene di accendini, biro, fazzoletti, fiori o frutta, che da quelle bancarelle improvvisate cariche di colannine, cappelli o occhiali che incontriamo nelle vie, nelle piazze o sulle spiagge, da quelle mani incallite dalla raccolta di pomodori nei nostri campi o screpolate dai detersivi dei nostri piatti, potessero spuntare anche testi narrativi e di poesia.¹²

In questa atmosfera alcuni immigrati sentono l'urgenza di far sentire la loro voce e decidono di prendere la parola, scegliendo l'italiano come lingua della loro espressione letteraria, per portare la loro esperienza personale di migrazione all'attenzione della società italiana. Le loro conoscenze linguistiche ancora non gli permettono di scrivere da soli, ecco perché nel 1990 i primi testi comparsi nelle librerie vengono firmati da un immigrato e uno o più italiani, di solito giornalisti o scrittori. Si tratta di libri come *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma, scritto insieme al giornalista de „l'Unità“ Oreste Pivetta, *Immigrato*, firmato da Salah Methnani e Mario Fortunato, scrittore e giornalista italiano ed ex direttore dell'Istituto italiano di cultura a Londra, e del libro *Chiamatemi Ali*, di Mohamed Bouchane, scritto insieme a Daniele Miccione e Carla de Girolamo.

Alla memoria di Jerry Essan Masslo è stato dedicato il racconto *Villa Litterno* di Tahar Ben Jelloun, inserito all'interno di una raccolta di racconti scritti insieme al

¹² Cit. L. RESTUCCIA, *Amici per la pelle: identità, stereotipi e pregiudizi sull'“Altro” nella scrittura di Kossi Komla-Ebri* in AA.VV., *Traversées: Percorsi linguistico-letterari. Studi per Giuliana Costa Ragusa*, a cura di A. Brudo, J. Gousseau, L. Grasso, M. T. Russo, G. S. Santangelo, Palermo, Flaccovio Editore ("Lingua e Testo", 8), 2009, pp. 215-225, disponibile sul sito <http://www.kossi-komlaebri.net/Restuccia.pdf>, p.5.

traduttore Egi Volterrani. Questa raccolta è stata pubblicata da Einaudi nel 1991 sotto il titolo *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*, in cui l'argomento centrale è la realtà dell'Italia meridionale con i problemi relativi al lavoro e allo sfruttamento degli immigrati che hanno costituito il retroscena dell'episodio di Villa Literno.

Questi testi scritti a quattro o più mani vengono spesso inclusi nella bibliografia della „letteratura di testimonianza“, perché spesso presentano dei temi che riguardano le precarie condizioni di vita degli immigrati, e sono caratterizzati da una forte impronta autobiografica. Le opere prodotte in questa prima fase rispondono ad una certa esigenza di una dimensione culturale nuova e rivendicano la voglia di una partecipazione attiva alla comunità civile. Con il passare del tempo grazie alla maggiore consapevolezza linguistica gli immigrati iniziano a scrivere in maniera autonoma, ma questo è ancora soltanto l'inizio. Il problema di una lingua nuova, che per quasi tutti gli immigrati appena arrivati in Italia si pone come il primo ostacolo da sconfiggere sulla lunga e difficile strada verso l'integrazione, è stato affrontato attraverso la collaborazione tra immigrati e italiani, perché è apparsa la soluzione più immediata e accettabile.

L'operazione viene però fatta per più motivi, uno dei quali assolutamente non trascurabile è il fatto che il fenomeno comincia ormai ad essere importante, e desta la curiosità delle case editrici. Le pagine di questi primi libri insieme alle migliaia a seguire testimoniano la nascita di una nuova realtà sul territorio italiano, mostrando la figura dello straniero nella sua complessità, nella ricerca di una relazione con la sua nuova casa, da protagonista nelle grandi trasformazioni che pian piano portano l'Italia dentro il mondo della modernità globalizzata.

Tuttavia non dura molto il modello di racconto a quattro mani della prima fase testimoniale. Nella seconda fase l'interesse si è spostato dai grandi editori verso le piccole case editrici ed è cresciuto il numero delle associazioni e organizzazioni che si impegnano per una maggiore integrazione degli immigrati: i nuovi testi non sono più imperniati esclusivamente sugli elementi autobiografici, e denotano una maggiore attenzione verso lo stile e gli aspetti letterari. In ciò si può forse vedere la forza con la quale l'esperienza della scrittura può contribuire a far superare lo shock dell'approdo entro un orizzonte

nuovo, di riferimenti, valori e simboli nuovi, spesso molto distanti o persino in conflitto con quelli della cultura d'origine.

Gli altri testi che seguono portano tracce non più solo della testimonianza della propria esperienza, ma anche della capacità dello scrittore di entrare con sguardo attento in ambiti spesso ignorati. È il caso di Saidou Moussa Ba, che nel suo romanzo *La promessa di Hamadi* indaga sul fenomeno della camorra che si espande dalla Campania verso Milano dove il protagonista viene ucciso per aver tentato di organizzare una rivolta coinvolgendo i lavoratori sfruttati.

Il valore terapeutico del ricordo e della sua trasposizione nella scrittura si osserva ancora di più nelle tante figure femminili che a partire dal 1993 (l'anno di pubblicazione di *Volevo diventare bianca* di Nasser Chohra) danno vita a testi in cui l'attenzione dello scrittore si sposta dalla lotta per l'inserimento nella società ad una sfera più intima e privata. Nella scrittura femminile affiora un senso di inferiorità che alimenta la nostalgia per il Paese d'origine e le radici lontane, per il tempo della vita piena di speranza proiettata in queste terre promesse che non si sono rivelate tali. Nonostante siano partite da luoghi in cui il maschilismo è di casa, le donne si ritrovano in una posizione diversa da quella sperata, subordinate, vittime di tradizioni maschiliste emigrate insieme ai padri, o dello sfruttamento sessuale. Le voci delle donne emergono con temi nuovi, che si tratti di una bambina nata dal melodrammatico incontro fra un'attrice cinese e un ingrato diplomatico italiano (Bamboo Hirst), di una palestinese che nell'imminenza della morte per malattia ripercorre le tappe di un esilio affrontato con dignità e trova conforto nei movimenti femministi occidentali (*Con il vento nei capelli. Una palestinese racconta* di Salwa Salem) o delle amare riflessioni sul mondo nel quale la varietà di lingue, culture, religioni e stili di vita non evita lo scatenarsi dell'accanimento ideologico (*L'isola di pietra* di Vesna Stanić) o dell'avventurosa vicenda che dalla Francia conduce Nasser Chohra a risiedere in Italia, esprimendo la speranza che il figlio che sta per nascere possa evitare le situazioni di ostilità razziale.

Nel 1994 dalla collaborazione di Roberta Sangiorgi dell'associazione Eks&tra e Alessandro Ramberti di Editore Fara nasce un'iniziativa che segnerà il percorso letterario di molti scrittori fino ad allora invisibili. Si tratta di un concorso letterario riservato

esclusivamente agli scrittori migranti, grazie al quale si supera la casualità dei percorsi di pubblicazione. Questa iniziativa permette di conoscere nuovi testi che sorprendono non solo per il loro numero ma anche per la varietà di temi, superando l'obbligatoria narrazione autobiografica per dare voce a trame e argomenti vari. Per i vincitori del premio Eks&tra era prevista, oltre ad un premio finanziario, la pubblicazione del loro racconto.¹³

Emergono autori che si avventurano anche nel mondo della poesia, meno frequenti di quelli che si dedicano alla narrativa, come per esempio l'albanese Gëzim Hajdari, vincitore del premio Montale nel 1997. I suoi versi rivendicano l'uso di un italiano fortemente personalizzato volto ad esprimere esperienze vissute prima della propria migrazione. Da questo momento si continuerà ad allungare l'elenco delle persone che, pur essendo entrate nel mondo della creatività letteraria in maniera del tutto occasionale, scoprono risorse e capacità da veri professionisti del mestiere.¹⁴

Questi autori si formano attraverso imprevedibili esperienze di vita, percorsi individuali e variegati culture di origine e si confrontano con la nuova realtà grazie all'uso della lingua italiana. Esempio è l'opera di Tahar Lamri, che accosta canti africani e dialetti padani nell'intreccio affascinante dei *Sessanta nomi dell'amore*, un libro che racchiude la storia di due giovani intellettuali, di un migrante e una ragazza italiana, che non riescono a costruire un rapporto affettivo per la mancata sensibilità e tolleranza reciproca, vittime come sono dei pregiudizi dei loro mondi così diversi. Non meno interessante è la voce di Yousef Wakkas, che ritrae le assurdità del mondo carcerario, oppure il famoso libro di Kossi Komla-Ebri *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero* che rivela, attraverso le contraddizioni linguistiche, un universo ancora pieno di razzismo, messo a nudo dall'ironia dell'autore.

Questa infinita varietà di temi corrisponde al ventaglio delle origini degli scrittori migranti, provenienti da realtà e percorsi di vita diversi, accomunati solo dal Paese di destinazione, dalla voglia di scrivere e, non meno importante, dalla condizione di immigrati.

¹³ Il concorso purtroppo si è concluso del 2007, ma l'associazione Eks&Tra organizza tutt'ora dei laboratori di scrittura creativa, informazioni sul sito <http://www.eksetra.net/>.

¹⁴ Cfr. „Vent'anni di testi. Narro quindi dialogo“, Anon., rivista Nigrizia, febbraio 2011, pp. 44-48.

L'esperienza della migrazione costituisce per chi ne è protagonista un'esperienza importante, spesso traumatica, perché implica il distacco dal proprio mondo e dalle proprie origini. Questa esperienza comincia sempre inevitabilmente con un viaggio: si parte dalla propria terra verso il Paese di destinazione. Ma non è sempre solo un viaggio fisico - quasi mai fatto di biglietti in prima classe con posti prenotati, orari o coincidenze precisi; il vero viaggio che s'intraprende è un viaggio interiore, un viaggio nei meandri dell'anima, alla continua ricerca dell'appartenenza, della propria identità.

Quando si abbandona la propria casa, spesso si presenta forte il senso di sradicamento che si sente ancora più forte al proprio ritorno in patria:

Nessun emigrato conosce alla partenza la portata del suo passo, il suo sarà un cammino solitario, incontrerà difficoltà che nessuno gli ha predetto, dolori e tristezze che pochi divideranno. L'emigrazione gli mostrerà sempre la sua vera faccia, il peso immane del destino individuale, il prezzo da pagare in termini di solitudini e di rinunce, nonostante i vantaggi materiali che tanti ci troveranno. E a ogni ritorno in patria scoprirà quanto poco sappiano coloro che restano di ciò che capita a coloro che sono partiti. Soffrirà di invidia e di amarezza, ma non riuscirà mai più a tornare quello che era prima.¹⁵

Il tema del ritorno costituisce uno dei temi centrali nella letteratura della migrazione. Pap Khouma l'ha rappresentato nel suo libro *Nonno Dio e gli spiriti danzanti*, dove l'argomento principale è il momento del ritorno al Paese natale, che spesso si rivela un mondo diverso, estraneo, in cui risulta difficile reinserirsi e comunicare come prima della partenza, un fatto che si sente soprattutto nelle attività quotidiane a cui non si è più abituati. Come se si fosse posata una ragnatela sui rapporti con i familiari per tanto tempo lontani, con gli amici, con i sentimenti e le abitudini di un tempo. Cose che prima costituivano la sicurezza di casa propria, del „nido“, diventano causa della condizione del „sentirsi sospesi“ tra un mondo che non ci appartiene più e il mondo che non ci appartiene ancora, definita dal sociologo Abdelmalek Sayad una „doppia assenza“.¹⁶

Per molto tempo a Niederhausen non andai a un matrimonio, né a un funerale, né a un battesimo. Sembrava che in quel paese nessuno nascesse o morisse o si sposasse, che non capitasse nulla, né di bello né di brutto. Dipendeva da me che ero l'ultima arrivata e non parlavo

¹⁵ Cit. M. FENOGLIO, *Vivere altrove*, Sellerio, Palermo 2003, p. 11.

¹⁶ Il sociologo Abdelmalek Sayad sostiene che le migrazioni rappresentano un fatto sociale che modifica e sconvolge tanto le società di origine quanto quelle di accoglienza. Cfr. A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Raffaello, Milano 2002.

una parola di tedesco. Andavo per le strade e non c'era nessuno che mi salutasse, che mi sorrisse, che avesse conosciuto mio padre o mia madre, che avesse in comune con me un solo, unico ricordo. Potevo anche inventarmi una nuova identità e nessuno se ne sarebbe accorto.¹⁷

Marisa Fenoglio denuncia in queste righe un disagio comune ai migranti di ogni tempo e di ogni tipo. La mancanza di una vita sociale e l'identità sconosciuta o invisibile sono problemi rappresentati dalla maggior parte degli scrittori migranti. Queste sensazioni testimoniate non solo da scrittori ma naturalmente da tutti gli emigrati mettono in luce come le difficoltà incontrate dagli italiani emigrati in passato negli Stati Uniti o in Svizzera non siano poi molto differenti da quelle che vivono coloro che oggi hanno un progetto di vita in Italia.

Uno dei libri che illumina questo tema è *L'estrema solitudine* di Tahar Ben Jelloun, scrittore emigrato in Francia, autore di varie opere che trattano il tema dell'immigrazione e argomenti connessi ad essa come l'identità, il razzismo e l'integrazione. Già il titolo, *L'estrema solitudine*, lascia immaginare le sofferenze vissute da chi è costretto ad emigrare. Tahar Ben Jelloun sostiene che „l'estrema solitudine“ sia la condizione normale dell'immigrato. Grazie a incontri, interviste e storie raccolte durante il periodo in cui svolgeva il ruolo di assistente nel centro di consulenza psicologica e sociale per immigrati a Parigi, l'autore ha svolto una ricerca dalla quale emergono problemi di integrazione e di identità vissuti dagli immigrati in prevalenza nordafricani sul piano dei rapporti interpersonali e specialmente nei rapporti di coppia. Lo scopo di questa sua ricerca non era quello di indagare i problemi connessi al lavoro e allo sfruttamento, bensì di far luce su come vivevano gli immigrati il loro „tempo libero“, come lo passavano e con chi lo passavano. E ha scoperto che è proprio in questi momenti che si fa sentire „l'estrema solitudine“, causata dalle mancate relazioni affettive che si traducono in un generale senso di disagio psichico.¹⁸

Riemerge il valore terapeutico della scrittura come mezzo di cui alcuni degli immigrati si servono per esprimere i loro stati d'animo e narrare le proprie esperienze. E non è un caso che decidono di esprimersi in una lingua differente dalla propria, perché la loro intenzione è quella di comunicare con il pubblico del Paese ospitante, nel quale

¹⁷ Cit. M. FENOGLIO, *Vivere altrove*, p. 9.

¹⁸ Cfr. T. BEN JELLOUN, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999.

cercano di inserirsi e all'interno del quale cercano di ricostruire un'esistenza felice. L'esprimersi nella lingua del paese ospitante permette loro di comunicare più facilmente e di far giungere il messaggio delle proprie esperienze anche a chi non ha potuto dividerle. In questo modo si instaura la comunicazione interculturale, indispensabile in una società multiculturale diventata ormai realtà nel ventunesimo secolo. Ed è così che nasce la letteratura della migrazione, una letteratura nuova che sta acquisendo una sempre maggiore considerazione all'interno del panorama letterario.

1.1.4 Il caso italiano

L'Italia, diventata Paese di immigrazione solo negli ultimi tre decenni, è stata a lungo il Paese di emigrazione per eccellenza. È per questo motivo che il caso italiano risulta anomalo nel panorama europeo. L'Italia infatti ha una lunga tradizione di letteratura dell'emigrazione, nata in seguito alle prime migrazioni degli italiani in America e nell'Europa dell'ovest.

È curioso che questi scrittori della prima ondata migratoria vengano spesso ignorati dal loro mondo letterario di provenienza, considerati come „traditori“ che hanno abbandonato non solo la loro patria, ma anche la lingua materna. È il caso di Pascal D'Angelo, che è emigrato da una piccola cittadina abruzzese negli Stati Uniti già nel 1910. La sua autobiografia *Son of Italy* è stata pubblicata grazie all'intervento di Carl Van Doren, critico del giornale „The Nation“ e premio Pulitzer nel 1924.

Tra i rappresentanti della letteratura dell'emigrazione italiana sono invece molto più conosciuti autori che hanno avuto successo nel loro Paese di nascita parlando dei loro antenati emigrati dall'Italia, come ad esempio John Fante o Mario Puzo, conosciuti non solo negli USA e in Italia, ma in tutto il mondo.

Armando Gnisci, professore all'Università „La Sapienza“ di Roma, nel suo saggio dedicato all'argomento intitolato *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione* scrive:

Al tempo stesso, gli scrittori della migrazione di prima ondata in Europa, e anche delle generazioni successive se non diventano famosi come Rushdie o Kureishi, sono ignorati e difficilmente riconosciuti dal mondo letterario dei paesi di arrivo. O vengono trattati, ove qualcuno se ne interessi, come un fenomeno etnico-esotico. Il caso esemplare è fornito, anche se viene da fuori dell'Italia, visto che in Italia la critica accademica è assolutamente indifferente, dall'atteggiamento di notevole attenzione ma anche di imperialismo accademico *angloamericanosupercentrico* di alcuni studiosi universitari nord-americani, spesso di nascita o di discendenza italiana, verso gli scrittori dell'attuale migrazione in Italia.¹⁹

Gnisci sostiene che la letteratura della migrazione come fenomeno può essere capita e apprezzata solo da chi è stato educato ad una visione interculturale del mondo. Questa è in forte contrasto con la mentalità diffusa nelle nazioni dell'Europa occidentale,

¹⁹ Cit. A. GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003, p. 11.

le stesse degli ex-colonizzatori. La prospettiva interculturale secondo lui può nascere solo da una „poetica-politica di decolonizzazione e creolizzazione“²⁰ dell’Europa. L’obiettivo che si pone Gnisci nel suo libro è anche quello di introdurre per la prima volta un discorso critico post-coloniale italiano, secondo lui finora inesistente se non nel ristretto ambito di pochissimi storici.

Esso prova a farne un discorso di autocritica decolonizzante della nostra storia e della sua perdurante «amnesia», della vera e propria rimozione della impresa coloniale dell’Italia immediatamente post-unitaria. Amnesia e rimozione lavorate inconsciamente insieme all’impresa stessa, sembra. (Perché appena fatta l’Italia, una grande parte della nazione cominciò a emigrare? E perché *nella stessa epoca*, l’Italia, appena diventata nazione in nome dei valori di libertà anticoloniale come quelli espressi da Garibaldi, volle diventare una potenza coloniale? Queste sono le due domande, *vincolate* tra loro, che ancora non sappiamo porci, noialtri italiani.) Tanto che entrambe, impresa e rimozione, si sono mangiate a vicenda fino agli anni Sessanta del secolo XX. Da allora regna un deserto di oblio e la sua corona di metastasi.²¹

L’Italia però si trova in una situazione differente rispetto alle potenze coloniali tradizionali come la Francia o la Gran Bretagna. La differenza principale tra l’Italia e questi paesi sta nel fatto che mentre da loro l’immigrazione è un fenomeno antico, il Belpaese si trova a fronteggiarlo solo da poco più di tre decenni. Mentre in certi paesi colonizzati, come per esempio l’India, venivano formate delle „élite“ anglofone, nei paesi colonizzati dall’Italia, come l’Eritrea o la Somalia, le „élite“ italiane non sono mai state create. Questo fatto ha impedito la nascita di una classe dirigente, nonostante l’istruzione in quei paesi avvenisse in italiano. Non si è però venuto a creare un ambiente adatto alla formazione letteraria, come è avvenuto per esempio per la letteratura caraibica di Derek Wallcott o quella franco-marocchina di Tahar Ben Jelloun che adottano la lingua del colonizzatore modificandola e reinventandola. I rappresentanti di questo fenomeno sono tanti, uno per tutti il nigeriano Wole Soyinka, il primo premio Nobel nella storia della letteratura africana (1986).

La specificità per quanto riguarda il caso italiano sta nel fatto che gli immigrati che arrivano in Italia non sono già in possesso della conoscenza della lingua del paese di destinazione, come invece accade per gli immigrati senegalesi in Francia o per quelli

²⁰ Ivi, p. 12.

²¹ Ibidem.

giamaicani in Gran Bretagna. Bisogna menzionare il fatto che in Italia il numero di immigrati provenienti dai Paesi interessati dalla parentesi coloniale italiana è trascurabile rispetto al totale e analogamente gli scrittori migranti provenienti dai suddetti Paesi non presentano una prevalenza significativa rispetto agli scrittori provenienti dal resto del mondo. A differenza di chi raggiunge un Paese di cui conosce la lingua e la cultura, chi arriva in Italia oltre alle tante difficoltà legate alla migrazione come tale, deve cercare di instaurare un rapporto anche con una società sconosciuta.

Un tratto interessante del caso italiano è il lasso di tempo relativamente breve che passa dall'arrivo degli scrittori immigrati alle loro prime produzioni letterarie, nonostante debbano imparare la lingua direttamente in Italia. Ciò ha a che fare con il livello di istruzione degli immigrati che arrivano sul territorio italiano. Gli immigrati in Italia hanno in media dei livelli di istruzione molto alti. Se paragonati agli emigrati italiani dell'inizio del XX secolo, la differenza si fa veramente enorme, perché molti degli emigrati approdati negli Stati Uniti o in Germania erano totalmente analfabeti, come testimonia la corrispondenza epistolare, in cui le lettere più che scritte erano spesso illustrate con dei semplici segni e disegni²². E mentre in America a scrivere libri è la terza o persino la quarta generazione degli immigrati - lo scrittore italoamericano John Fante, immigrato di seconda generazione, costituisce un'eccezione-, in Italia quasi tutti gli scrittori immigrati sono di prima generazione, merito sicuramente non solo del fenomeno abbastanza recente, ma indubbiamente anche del livello di istruzione dei nuovi abitanti italiani.

²² Per un interessante confronto si rimanda a G. BUFALINO, *La luce e il lutto*, Sellerio, 1996, lettera di corrispondenza tra analfabeti disponibile sul sito <http://www.ilpost.it/2012/10/31/una-lettera-damore-in-sicilia-nel-1973/>.

1.1.5 Seconde generazioni?

Così come l'espressione „scrittori migranti“, anche la locuzione „seconda generazione“ è di origine inglese e viene usata per chiamare i discendenti della prima generazione, in questo caso della prima generazione immigrata, che sono nati nel Paese ospitante. Ed è questa la grande contraddizione di questa espressione che però si è largamente diffusa anche nell'ambito giuridico, quando si parla del fenomeno della migrazione.

In realtà la qualifica di immigrato appartiene solo a chi ha personalmente compiuto il viaggio, dunque sarebbe impossibile parlare della seconda generazione di immigrati in riferimento ai figli degli immigrati. Questi sono nati nello stesso Paese in cui continuano a vivere, e quindi non hanno mai vissuto l'esperienza della migrazione. Armando Gnisci, nella prefazione al libro *Allattati dalla lupa*, così scrive:

Ma se qualcuno vuole parlare ad ogni costo di „seconda generazione“ di scrittori migranti, ricordi, e non lo dimentichi più, che di migranti c'è sempre una sola generazione; la seconda, intendendo quella dei propri figli, nati in terra straniera e di dispatrio, come dice Luigi Meneghello, fa già parte di un'altra storia, nuova e inesorabilmente successiva, quella dei *creoli*.²³

L'espressione „seconda generazione“ trova maggiore chiarezza se usata in riferimento alla famiglia immigrata, più che al singolo individuo. Un'altra situazione si presenta quando i figli degli immigrati hanno compiuto il tragitto migratorio insieme ai genitori in tenera età e non nascono quindi nel Paese ospitante. In questo caso, visto che c'è stata una migrazione, che però non poteva essere intrappresa coscientemente così come è avvenuto per i genitori, solitamente si parla di „immigrazione involontaria“.²⁴

„Seconda generazione“ è un'espressione che si riferisce ad una generazione sospesa tra condizioni molto diverse: da una parte quella dell'immigrato e della sua cultura d'origine, dall'altra quella del nativo e della cultura acquisita. I rappresentanti delle „seconde generazioni“ appartengono a due mondi diversi, uno al quale, nonostante i tentativi di approccio rimarranno magari non completamente, ma sempre estranei, e

²³ Cit. A. GNISCI, *Allattati dalla lupa. Scritture migranti*, Sinnos, Roma, 2005, p. 12.

²⁴ Cfr. M. AMBROSINI e S. MOLINA, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione G. Agnelli, Torino 2004.

l'altro, in cui, pur essendo il loro Paese d'origine, hanno difficoltà a ottenere la cittadinanza.

Lo stato italiano ammette di riscontrare difficoltà nello sviluppare politiche adeguate per affrontare un fenomeno complesso quale l'immigrazione nelle dimensioni globalizzate. E le seconde generazioni ne sono la prova. Mentre in altre nazioni europee diventano almeno in teoria cittadini a pieno titolo del paese in cui nascono e crescono, in Italia, appena superato il diciottesimo compleanno, si trovano di fronte ad una scelta non facile per la loro giovane età: devono scegliere se essere accolti fra gli italiani, affrontando la strada della burocrazia italiana complessa e spesso ostile nei confronti degli „aspiranti“ cittadini, oppure se mantenere la cittadinanza del Paese di provenienza dei genitori, che non raramente conoscono solo tramite le storie raccontate.²⁵ Stridente poi appare il contrasto con la possibilità data ai discendenti di emigrati italiani residenti all'estero di partecipare attivamente alle elezioni e quindi alla vita e al futuro di un Paese senza averlo magari neanche sfiorato.

Per quanto gli immigrati di „seconda generazione“ possano sembrare integrati, nello stile di vita, nei percorsi educativi e lavorativi, nell'uso di un linguaggio arricchito anche da espressioni dialettali, il sistema burocratico tende a respingere questi individui verso la periferia della società italiana, perché diversi. La letteratura però già a partire dagli anni Novanta ha rivelato l'esistenza di questa generazione. Si pensi alla scrittrice già citata, Nassera Chohra, nata in Francia da genitori di origine algerina, che porta in scena ambienti, personaggi, problemi e miti di questa generazione sospesa tra due nazionalità, come il razzismo subito nel Paese in cui si sono trovati a vivere o l'impossibilità del ritorno alla terra originaria.

L'attività letteraria rappresenta un tipo di creatività che coesiste accanto a modalità espressive diffuse nelle periferie delle grandi metropoli come la danza e la musica. Questo e altro emerge dalle pagine del romanzo d'esordio *Verso la notte bakonga* di Jadeline M. Gangbo che offre un ritratto delle strade bolognesi in cui un giovane africano abbandonato non riesce a inserirsi nel contesto scolastico ed è costretto

²⁵ Informazioni sulle procedure di acquisizione della cittadinanza e rispettive leggi del Ministero dell'Interno, disponibili sul sito <http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/sottotema002.html>.

a provvedere a se stesso, spinto a stringere amicizie pericolose dentro le piccole gang di periferia di una gioventù emarginata. Tra le avventure, lo skate e la musica, la ricerca del lavoro e la droga compaiono temi carichi di simbologia come l'assenza del nido, di una casa vera e la ricerca dell'affetto nel cuore di una ragazza italiana. Sarà il mondo immaginario africano a dargli la forza e le motivazioni che possano aiutarlo ad accettare la stabilità sentimentale e ad affrontare la paternità.

In un altro romanzo, *Rometta e Giulileo*, Gangbo riprende la trama di uno dei classici drammi della letteratura inglese per rappresentare il tragico percorso di sogni e incertezze di Giulileo, un giovane cinese abbandonato dai genitori, che si innamora di Rometta, una ragazza che studia a Bologna. Il romanzo si pone come obiettivo la riformulazione del canone letterario e della lingua italiana della tradizione, e ricorda che prima o poi si devono ripensare e cambiare le vecchie regole di una società ormai anacronistica che impone un destino segnato da assurdità.

Un carico del genere è portato dalle componenti femminili della nuova generazione. Si tratta di donne che non accettano la di essere percepite come un elemento „etnico“, come succede alla protagonista del racconto *Salsicce* della scrittrice Igiaba Scego, costretta ad un „continuo frazionamento“ di se stessa da parte degli interlocutori italiani che le chiedono una dichiarazione sulla percentuale di adesione all'essere italiana o all'essere somala.²⁶

Una „doppia identità“ è evidentemente una realtà quotidiana dell'individuo, al cui interno interagiscono immaginari e linguaggi vari. Il territorio di affermazione di quest'identità è il *métissage*, ovvero il meticcio, a dispetto della pretesa dell'essere „mono“ anziché „doppio“ della società non abituata ad una visione multiculturale, come indica la metafora narrativa delle salsicce di Igiaba Scego, che per una musulmana rappresentano lo strumento di un'assimilazione aggressiva e impossibile. L'immagine certamente forte delle salsicce, accompagnata dal tono ironico della Scego, è solo una delle risorse a disposizione di queste autrici femminili che riescono efficacemente nel tentativo di rappresentare il mondo degli aspiranti cittadini con le loro incertezze, sospese

²⁶ Il racconto *Salsicce* fa parte della raccolta dal titolo *Pecore nere - racconti*, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen, che contiene racconti scritti da Gabriella Kuruvilla, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego e Laila Wadia.

tra un passato lontano e un mondo pieno di sogni e speranze che spesso diventa fonte di delusione.

Insieme al racconto *Salsicce* fa parte della raccolta *Pecore nere* anche il racconto di Laila Wadia che raffigura il percorso di una ragazza indo-milanese verso la possibilità anche per le donne di decidere della propria vita. La protagonista, innamorata di un ragazzo italiano, vorrebbe tanto dimostrargli di condurre una vita normale lontana dalle origini asiatiche dei genitori, perciò convince la madre comprensiva a preparargli un piatto italianissimo come gli spaghetti, contrastando il padre che per la figlia sogna un matrimonio tradizionale forzato in patria, smanioso di esibire il piatto nazionale come il pollo al curry.

Viola Chandra é lo pseudonimo con il quale Gabriella Kuruvilla ha pubblicato nel 2001 il suo romanzo d'esordio *Media chiara e noccioline*. Esso narra la tragicomica e intensa storia di Valentina, proveniente (come l'autrice stessa) da una famiglia mista, di madre italiana oppressiva e padre indiano assente, che presenta la sua vita „come una sitcom da mezz'ora“ fatta di amicizie fasulle, di viaggi spericolati, emozioni incontrollate e immancabili amori fragili. Il suo ultimo libro, pubblicato sotto il suo vero nome nel 2008 e intitolato *È la vita, dolcezza*, riprende, come si può intuire già dal titolo, il tema della nostalgia, dei ricordi, della rabbia, dei sogni e della speranza. Sono racconti di uomini e donne, neri e meticci che sembrano ritratti delle persone incontrate occasionalmente dall'autrice in vari posti, ognuno con un destino diverso ma con un unico filo conduttore: il sentirsi a metà o del tutto „stranieri“, sospesi tra la continua ricerca dell'identità e le difficoltà di affermarsi all'interno di una società spietata.

Si può notare tra le righe di queste autrici della „seconda generazione“, che non raramente nascono in famiglie miste, il dramma della doppia appartenenza, la voglia di scoprire le proprie origini e lo scontro duro con la realtà. Ci sono figure che assumono un atteggiamento piuttosto introverso, e altre che scelgono coraggiosamente di confrontarsi con le tradizioni familiari e con le costruzioni ideologiche dei conflitti tra le nazioni. È il caso di Randa Ghazy che in *Oggi forse non ammazzo nessuno* sfida i pregiudizi con la forza della sua disarmante ironia. Nel seguente passo così affronta uno dei punti cruciali dello scontro di mentalità diverse, il velo islamico:

La faccenda del velo è complicata. Io credo molte cose, ma la prima in assoluto è che gli uomini non ci devono mettere il naso. Come se una donna prendesse consigli dal marito su come affrontare la gravidanza. Un uomo, a meno che non sia Arnold Schwarzenegger forse-bravo-come-attore-ma-come-governatore-no-comment nel film dove rimane incinto, non dovrebbe neanche distrattamente e vagamente pensare di avere un'idea di cosa vuol dire avere le mestruazioni, imbottirsi di buscofen, farsi la ceretta in certe zone, o peggio ancora, avere un feto irrequieto nella pancia che non vede l'ora di essere catapultato fuori. Perciò zitti, prego. Tolti di mezzo gli uomini, non esiste dibattito. Ognuna faccia come si sente. Il velo è come la ceretta: falla quando ti pare, ignora quello che gli altri si aspettano da te. Quando senti di potercela fare. Quando non è un sacrificio troppo grande. Gli uomini ci vorrebbero sempre perfettamente depilate. Se lo scordino.²⁷

Una scelta come quella di (non) indossare il velo non coincide con il rifiuto ma fa intuire che una doppia appartenenza non vuol significare l'essere infedeli doppiamente, ma piuttosto la possibilità di estendere la ricchezza che deriva da questa fusione di culture, stili di vita e anche di lingue.

²⁷ Cit. R. GHAZI, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Fabbri Editore, Milano 2007, p.102.

1.1.6 Il problema della lingua

Un emigrato vero e proprio patisce un triplice sconvolgimento: perde il proprio luogo, si immerge in un linguaggio alieno e si trova circondato da individui che posseggono codici e comportamenti sociali molto diversi dai propri, talvolta perfino offensivi. Ed è proprio ciò che rende gli emigrati delle figure così importanti, perchè le radici, la lingua e le norme sociali sono stati gli elementi più importanti nella definizione di cosa significa essere umano. L'emigrato, negati tutti e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descriversi, nuovi modi di essere uomo.²⁸

L'identità dell'essere umano migrante è qualcosa di complesso, qualcosa che diventa campo di ricerca per tutti gli immigrati. Molte volte si tende a dire ciò che non si è piuttosto che ciò che si è. Gli autori migranti costituiscono un gruppo talmente eterogeneo, per quanto riguarda la provenienza, percorsi di vita e mentalità, che spesso l'unico punto di contatto rimane la lingua in cui hanno deciso di esprimersi.

Il problema della lingua interessa soprattutto gli studiosi della letteratura migrante anglofona e francofona, ma sta emergendo all'attenzione anche nel contesto italiano, pur con connotazioni diverse. Come è stato già detto, l'italiano non è quasi mai la lingua dei colonizzatori del Paese nativo degli scrittori migranti, visto che il loro numero rispetto agli autori provenienti da altre nazioni è di poca rilevanza e considerata la fisionomia del colonialismo italiano. La maggior parte degli scrittori che si trasferiscono in Italia conoscono tre lingue: quella materna del Paese d'origine, la seconda lingua da molti odiata del Paese europeo colonizzatore e, solo dopo, l'italiano, considerato come „lingua neutra“.

La lingua, uno degli elementi più importanti del sentirsi parte di una nazione, è per gli immigrati senza dubbio la chiave che apre la porta del nuovo mondo del Paese ospitante, e nello stesso momento l'ostacolo più grande da sconfiggere durante il lungo cammino verso l'integrazione. Il fatto che gli autori migranti abbiano imparato l'italiano in un momento successivo al loro arrivo in Italia rende ancora più eccezionali le loro opere, se si pensa al considerevole livello di competenze richieste dalla comunicazione letteraria.

Scrivere nella nuova lingua diventa una missione certamente non facile che alla fine porta al premio del sentirsi ripagati per il „viaggio linguistico“ compiuto. Scrivere

²⁸ Cit. S. RUSHDIE, *Patrie immaginarie*, (traduzione di Carola Di Carlo), Mondadori, Milano 1991, p. 301.

diventa un momento che permette a chi è padrone della penna di lasciarsi andare al flusso delle parole e avvicinarsi in questo modo agli altri, immaginando il volto di chi leggerà quelle pagine. È un processo del quale difficilmente ci si accorge se avviene naturalmente nell'ambito della lingua madre, ma che diventa un processo intenzionato e cosciente nel momento in cui gli scrittori migranti cominciano ad esprimersi in una lingua diversa da quella natia.

La letteratura della migrazione ha instaurato nella scrittura letteraria con l'italiano un rapporto basato sul dialogo, che si riflette sia nella lingua effettivamente usata che nelle riflessioni che riempiono le pagine della letteratura della migrazione a partire dai primi anni Novanta.

L'inizio di questa nuova letteratura con le narrazioni firmate da Pap Kouma, Salah Mathnani o Mohamed Bouchane tra il 1990 e 1991 è segnato dal desiderio e da una certa urgenza di stabilire un rapporto di comunicazione con la nuova realtà, tanto che gli scrittori per avere questa possibilità non aspettano di perfezionare la loro conoscenza dell'italiano, volendo comunicare con la società italiana direttamente nella sua lingua. E per questo motivo, invece di scrivere nella lingua d'origine per poi essere tradotti, scelgono la via della collaborazione con giornalisti o scrittori, elemento che caratterizza la prima fase della letteratura della migrazione. La lingua dello scrittore migrante viene in questo modo „normalizzata“ in funzione di una maggiore comunicabilità, ma senza perdere la dimensione orale tipica dell'italiano appreso dai primi immigrati grazie alla televisione o a „lezioni“ improvvisate sulla strada.

L'apprendistato linguistico dei migranti emerge chiaramente dalle narrazioni che tutt'ora offrono un'immagine attuale dell'interazione linguistica tra italiani e stranieri. Tra i fenomeni più frequenti si possono notare i seguenti: l'immigrato spesso non coniuga i verbi, non usa forme di cortesia come il „Lei“, non sa orientarsi nella molteplicità dei dialetti ma impara velocemente le espressioni dialettali del posto in cui viene „istruito“ senza rendersene conto. La frammentazione linguistica dei dialetti in Italia sembra adatta

ad accogliere nuovi suoni, lingue e neologismi di cui spesso questi scrittori diventano inventori, arricchendo in questa maniera l'italiano stesso.²⁹

La lingua della scrittura della migrazione cerca però inizialmente un modello standard. Alessandro Portelli nel suo saggio *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano* parla di una giovane scrittrice eritrea Ribka Sibhatu, che gli aveva affidato la correzione del suo manoscritto. Portelli ha trovato nel suo testo alcune imperfezioni linguistiche e le ha suggerito di lasciarle come traccia del lavoro compiuto per esprimersi in una lingua straniera, ma lei ha comunque scelto di correggerle, perché il libro era destinato a bambini africani che vivono in Italia e che avevano bisogno di imparare la lingua correttamente. Per questo motivo Portelli sostiene che:

Il periodo di prova per gli scrittori dell'immigrazione non è ancora finito, e il riconoscimento letterario dell'italiano che effettivamente parlano non è ancora compiuto (e quindi la lingua italiana non si avvale ancora pienamente del loro contributo di invenzione e innovazione). Appaiono parole isolate per le quali non esiste un corrispettivo italiano; eventuali espressioni in arabo o in lingue africane vengono spiegate nelle note; si sottolineano casi specifici di varianti dell'italiano nel linguaggio dell'immigrazione (Pap Khouma, per esempio, spiega che i senegalesi chiamano „zii“ i poliziotti perchè, come gli anziani al suo paese, vogliono controllare la vita della gente).³⁰

Attraverso i testi per la maggior parte narrativi pubblicati in questi ultimi vent'anni è possibile costruire un mosaico di scoperte e osservazioni sullo stato della lingua italiana. L'interazione linguistica si fa viva in uno svariato numero di situazioni a partire dalla lingua colloquiale, burocratica, dai gerghi della strada fino all'italiano della televisione. La stessa televisione che sessant'anni fa ha contribuito ad unire l'Italia frammentata dai dialetti con una lingua nazionale diventa oggi fonte di abbassamento del livello di conoscenza linguistica, il che si nota anche grazie all'analisi dei testi degli scrittori migranti, dai quali emergono certe parole-ritornello imposte dalla tv e dalle pubblicità.

²⁹ Cfr. A. PORTELLI, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in „El Ghibli“, marzo 2004, saggio disponibile sul sito http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_6-index_pos_2.html.

³⁰ Cit. A. PORTELLI, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in „El Ghibli“, marzo 2004, saggio disponibile sul sito http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_6-index_pos_2.html.

Uno degli immancabili tratti della lingua degli scrittori migranti è senza dubbio il bilinguismo. Così come gli immaginari e le riflessioni di questi autori si collocano in una doppia dimensione, anche l'espressione letteraria si arricchisce di una seconda lingua e a volte diventa un vero testo multilingue che corrisponde alla visione multiculturale vissuta dagli scrittori migranti direttamente sulla propria pelle. Il bilinguismo diventa una condizione frequente del rapporto tra la lingua madre dello scrittore e l'italiano, nel quale lo scrittore si serve delle parole della lingua madre per riuscire meglio nell'intento di comunicare un messaggio, illustrare un'idea che altrimenti non avrebbe la stessa carica emotiva, o per esprimere concetti per i quali non esiste l'equivalente in italiano.

L'esempio di interazione più frequente tra le lingue all'interno del testo letterario è solitamente una breve frase o solo una parola nella lingua madre che quasi sempre vengono tradotte o almeno spiegate, nel caso di uso di altre lingue il senso è comunque comprensibile.

Come esempio di questi testi multilingue si può citare l'ultimo libro di Igiaba Scego *La mia casa è dove sono*, nel quale l'autrice riesce ad „amalgamare“ ben cinque lingue: oltre all'italiano e al somalo troviamo espressioni in inglese, arabo e portoghese, restando comunque il testo fluente e intellegibile.

Queste espressioni assumono oltre ad un valore descrittivo anche un valore emotivo, riflessivo e a volte persino esotizzante. L'inserimento di queste parole, per quanto sia naturale e mai d'impedimento alla comprensione, serve per ricordare che lo straniero non si può rendere completamente trasparente, riducendolo ad una sola dimensione culturale e linguistica.

Questa alternanza di lingue viene descritta nell'ambito della sociolinguistica come *code-switching*, un'altra espressione inglese, tradotta in italiano come „commutazione di codice“, che è una delle manifestazioni più importanti del bilinguismo e plurilinguismo. I linguisti di solito distinguono il *code-switching* intrafrasale, ovvero l'alternanza del codice all'interno della stessa frase, e quello interfrasale, ovvero il passaggio funzionale da un codice all'altro a livello delle frasi. Non tutte le parole in un'altra lingua rispetto al resto del testo rientrano nella categoria del *code-switching*, a volte si tratta semplicemente

della categoria dei prestiti, come per esempio in italiano i termini inglesi largamente diffusi come „ok“ o „computer“.

Le alternanze di codice hanno una funzione importante in quanto segnalano cambiamenti di argomento, la loro messa in rilievo o il cambiamento dell'atteggiamento degli interlocutori. Al contrario di quello che si poteva pensare prima, il passaggio da un codice all'altro non è sinonimo di scarsa competenza della lingua, anzi, spesso viene legato a motivazioni ed esperienze diverse, che hanno uno scopo preciso e quindi rappresentano fedelmente il pensiero del parlante che ha una perfetta conoscenza della lingua.

Al *code-switching* in lingue diverse va aggiunto anche l'interesse di alcuni scrittori migranti per i dialetti e le varianti regionali dell'italiano, proprio in un periodo in cui gli stessi italiani stanno riscoprendo il dialetto dandogli la meritata importanza. Così come gli inserti di parole straniere anche l'uso dei dialetti o delle parlate locali in funzione di una maggiore coloritura linguistica serve per dare più realismo, per riprendere più fedelmente i dialoghi o per non far perdere l'umorismo alla narrazione.

Si tratta del romanesco per Igiaba Scego o dei dialetti padani per Tahar Lamri. Tali autori si servono dei dialetti per rappresentare la polifonia linguistica dell'Italia attuale con una caratterizzazione di accenti paragonabile a quella tipica della commedia all'italiana. Il fatto che lo straniero entri in questi contesti linguistici considerati intimi e quasi sacri, che li trasformi e che ci giochi è l'immagine più significativa del dialogo aperto tra le scritture migranti e la lingua italiana.³¹

³¹ Cfr. *Quella distanza che avvicina. Il viaggio nella lingua italiana*, Anon., „Nigrizia“, febbraio 2011, p.50-53.

1.1.7 Le case editrici e il premio letterario Eks&Tra

La letteratura della migrazione ha visto, dopo un primo fortunato riscontro tra i lettori dettato dalla novità del fenomeno, una discesa d'interesse generale in Italia. Pur essendosi trovati ai margini del mercato, gli scrittori migranti hanno trovato accoglienza presso le associazioni culturali e le piccole case editrici.

Nel 1989 e nel 1990 escono, rispettivamente, due importanti testi, *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma e *Immigrato* di Salah Methnani: essi sono il frutto dell'impatto dell'immigrazione sulla società italiana, che ha concentrato l'attenzione dell'opinione pubblica, così come della stampa e dell'editoria italiana. È notevole che l'ingresso di questa nuova letteratura abbia mosso l'interesse di grandi case editrici come Garzanti, Bompiani, De Agostini o Feltrinelli. La curiosità di conoscere da parte della popolazione e dei media ha incontrato l'urgenza di esprimersi dei migranti stessi. Ne risultano pubblicazioni destinate ad un pubblico più vasto e dirette a far conoscere da vicino il mondo degli immigrati agli italiani.

L'interesse della grande editoria italiana si sposta subito in altre direzioni, abbandonando tale genere di „collaborazioni“, che da questo momento in poi saranno portate avanti quasi totalmente dalle piccole case editrici, data la loro vicinanza al mondo delle associazioni multiculturali, che puntano molto sull'esperienza autobiografica dei migranti.

A metà degli anni Novanta gli scrittori migranti conquistano una maggiore autonomia nella scrittura e la diffusione delle loro idee avviene prevalentemente per tramite delle associazioni di volontariato tese a promuovere l'integrazione degli immigrati. Tra le piccole case editrici che si occupano di questi nuovi scrittori, troviamo le stesse associazioni socialmente impegnate come Sinnos o Dell'Arco.

Nel 1995 è l'associazione Eks&Tra che indice il primo concorso letterario riservato agli scrittori migranti, il quale diventa un evento decisivo per la produzione e la circolazione dei testi degli autori che trovano così nuovi stimoli e giusti riconoscimenti. Uno di questi, oltre al premio stesso, è anche lo spazio nelle antologie pubblicate ad ogni edizione del concorso Eks&Tra. La stessa associazione ha organizzato il Forum

internazionale della letteratura della migrazione in collaborazione con l'assessorato alle Politiche Sociali e Immigrazione e con il Centro di educazione interculturale della Provincia di Mantova, ospitando scrittori, sociologi ed esperti del settore per un'analisi dello sviluppo della letteratura italoфона emergente e per un primo importante bilancio ed apporto alla letteratura italiana. Recentemente lo status del concorso Eks&tra ha rivelato una problematica non trascurabile, aprendo la questione del rischio di diventare una specie di „ghetto“ letterario-culturale.

Dall'altra parte gli scrittori migranti, avendo ormai raggiunto una certa autonomia creativa, puntano a opere con un respiro più ampio di quello consentito dal singolo racconto o da una poesia inseriti in un'antologia e vanno oltre. In questo periodo medie e piccole case editrici sviluppano progetti culturali specifici sulla letteratura della migrazione ai quali dedicano anche delle collane.

È il caso della Cosmo Iannone Editore con la collana Kumacreola diretta da Armando Gnisci o della Besa Editrice, interessata agli scrittori provenienti dai Balcani (Gëzim Hajdari e le sue *Poesie scelte*) e dai paesi latino-americani (Julio Monteiro Martins e il suo romanzo *Madrelingua*). Nell'ultimo periodo anche editori di rilievo nazionale hanno cominciato a interessarsi nuovamente alle scritture migranti riconoscendo il loro valore e la loro dignità (Rizzoli per *La mia casa è dove sono* di Igiaba Scego).

Ad ogni modo, il rilievo della letteratura dei migranti è diventato realtà, manifestandosi non solo nella produzione di riviste letterarie (quali ad esempio „Saragana“ e „El Ghibli“), ma anche nei laboratori di scrittura, come per esempio quello tenuto da Eks&Tra in collaborazione con il dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna, che lavorano per il mutuo scambio culturale tra migranti e italiani.

2.1 Igiaba Scego

Igiaba Scego è nata in Italia nel 1974 da una famiglia di origine somala. Come dice lei stessa, è nata a Roma per puro caso, perchè suo padre Ali Omar Scego, uomo politico impegnato nel primo governo democratico del suo Paese, era venuto a Roma negli anni Cinquanta per „frequentare la cosiddetta scuola politica, quella che tutti i quadri dirigenti somali avevano frequentato“. ³² Dopo il colpo di stato di Siad Barre, la sua famiglia dovette scappare dalla Somalia e trovò rifugio in Italia.

Igiaba Scego è quindi cresciuta in Italia, fino all'età di otto anni non era mai andata in Somalia. Poi sua madre l'ha portata a trascorrere le prime vacanze estive nella casa di famiglia a Mogadiscio, dove più tardi ha passato anche un anno scolastico. Da più di vent'anni per colpa della guerra civile tutt'ora in corso nel Corno d'Africa, Igiaba Scego non è più tornata nella terra dei suoi genitori.

Igiaba Scego si è laureata in Letterature straniere presso l'Università La Sapienza di Roma e ha svolto un dottorato di ricerca in Pedagogia all'Università di Roma Tre. Dal tempo degli studi universitari ha cominciato a collaborare con varie riviste che si occupano di migrazione e letteratura, tra cui „Latinoamerica“, „Migra“, „Nigrizia“ e „El-Ghibli“ dove ha pubblicato il suo racconto „La strana notte di Vito Renica, leghista meridionale“, e con alcuni giornali tra i quali „Internazionale“ o „L'Unità“.

Attualmente si occupa di scrittura e giornalismo e partecipa alle manifestazioni letterarie come per esempio il „Festival Internazionale“ di Ferrara, „Incroci di Civiltà“ di Venezia e molte altre. Si dedica alla ricerca che ruota attorno ai temi del dialogo tra le varie culture presenti sul suolo italiano.

La scrittrice italo-somala è cresciuta e si è formata in Italia, perciò il suo italiano non è il frutto della difficile conquista della lingua come nel caso degli scrittori migranti arrivati in Italia che decidono di abbandonare la loro lingua madre per esprimersi in una lingua nuova. Il suo essere italo-somala, cioè il fatto di avere una doppia identità è una ricchezza che le consente di osservare le realtà e le problematiche che riguardano il mondo dell'immigrazione con un doppio sguardo: riesce a guardare gli italiani „da fuori“

³² Cit. I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010, p.40.

con gli occhi di una somala e dall'altra parte i somali da un'ottica italiana. Un altro aspetto interessante del suo caso è il fatto che appartiene ad una famiglia proveniente da una delle ex-colonie italiane.

Nel 2003 ha vinto il premio letterario Eks&Tra con il racconto *Salsicce* e nello stesso anno ha pubblicato il suo primo libro, un testo bilingue per le scuole, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, in cui si propone di far conoscere ai bambini la cultura nomade somala per tramite la figura di sua madre, perchè crede che la vera conoscenza delle culture straniere in Italia sia la migliore strategia per prevenire segni di intolleranza e omofobia. Preceduto dalla prefazione di Tullio De Mauro il testo in italiano è seguito dalla traduzione in somalo e offre anche alcune ricette tradizionali dei cibi menzionati nel corso della narrazione.

Sempre in collaborazione con la casa editrice Sinnos esce a distanza di un anno il suo romanzo di esordio, *Rhoda*, in cui l'autrice racconta l'esperienza di emigrazione di quattro donne somale appartenenti a due generazioni diverse che assumono atteggiamenti differenti verso la nuova realtà che hanno di fronte. Nel romanzo appare anche il tema ricorrente della prostituzione.

L'isolamento degli immigrati è un altro tema molto presente nelle raccolte pubblicate dall'editore Laterza *Pecore nere* e *Amori bicolori*, due titoli che sembrano suggeriti dal colore della pelle di ciascuno degli autori dei racconti (Igiaba Scego ha scritto due racconti per ogni raccolta) presentati in queste antologie che affrontano il problema specifico delle seconde generazioni, dell'identità sospesa tra la terra d'origine dei genitori e l'Italia.

Un altro libro, questa volta curato dalla scrittrice Scego e da Ingy Mubiayi, raccoglie alcune interviste a giovani figli di immigrati; uscito presso l'editore Terredimezzo sotto il titolo *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di immigrati si raccontano. Italiani per vocazione* è l'ennesima testimonianza del multiculturalismo che caratterizza gli scritti di questi autori e dell'importanza della lingua come „ponte“ tra due culture che si cerca di far avvicinare.

Nel 2008 è uscito *Oltre Babilonia*, un romanzo con un'intensa carica politica che porta i lettori da un continente all'altro. La grande storia di questi „angoli“ del mondo,

Roma, Tunisi, Somalia e Argentina si intreccia con le storie personali dei protagonisti, o meglio delle protagoniste, quattro madri e figlie e un padre assente. Alessandro Portelli così si esprime a proposito della voce dell'autrice:

Ma in tutto questo plurilinguismo Igiaba Scego, afroitaliana di seconda generazione, viene fuori come una voce intrinsecamente romana: più il libro si espande in un'inclusività globale, più si fa intenso il suo sapore metropolitano locale. Le voci narranti e dialoganti della «Nus-Nus», della «Negropolitana», hanno il ritmo, il lessico e il gusto della lingua di strada che parlano le generazioni contemporanee oggi a Roma, con gli echi musicali e televisivi e con il sarcasmo, l'ironia, i barocchismi, l'autodenigrazione difensiva di cui da sempre è fatta la lingua di questa città. Oltre Babilonia, insomma, prova a mettere il mondo intero (o almeno tre continenti) dentro un solo libro, ma anche dentro una sola città, una città-mondo. C'è una canzone recente di Steve Earle, su New York, che dice: «vivo in una città di immigranti, non ho bisogno di viaggiare». La Roma di questo romanzo va oltre. È una città di immigranti (e di esuli), e questi immigranti viaggiano incessantemente, e per capirne di più dobbiamo viaggiare con loro.³³

Per ora l'ultimo romanzo scritto da Igiaba Scego è uscito nel 2010 sotto il titolo *La mia casa è dove sono*, ma a breve dovrebbe essere pubblicato il suo ultimo lavoro, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, scritto insieme a Rino Bianchi (Edizioni Ediesse).

³³ Cit. A. PORTELLI, *Oltre Babilonia di Igiaba Scego*, disponibile sul Blog di A. Portelli <http://alessandroportelli.blogspot.cz/2008/11/oltre-babilonia-di-igiaba-scego.html>.

2.1.1 Oltre Babilonia

Il titolo *Oltre Babilonia*, come viene rivelato da una delle voci narranti del romanzo, si ispira alla *Babylon del caos* di Bob Marley e rinvia all'immagine biblica di Babele all'origine di tutte le diaspore del mondo. È un romanzo che collega continenti diversi e destini intrecciati, Italia, Tunisi, Somalia e Argentina.

Non mancano elementi autobiografici, ma il romanzo è per la maggior parte frutto di invenzione. Le protagoniste principali sono quattro donne: due madri con le rispettive figlie, entrambe cresciute senza padre. Zuhra e Mar vivono a Roma, ma le madri sono di origine straniera: la madre di Zuhra è somala, quella di Mar viene dall'Argentina. Le ragazze non si conoscono ma hanno in comune padre somalo di nome Elias, il quinto protagonista del libro. Se non fosse per un corso di arabo frequentato a Tunisi, le due sorelle non si sarebbero mai conosciute. La ricerca dell'identità di queste giovani le porta dal presente in Tunisi alla Somalia colonizzata e dentro l'Argentina dei desaparecidos³⁴ dei tempi passati. Il tutto avviene in un racconto dalla struttura quasi geometrica di otto blocchi, in cui ciascuno dei cinque personaggi principali ha la possibilità di raccontare i fatti dal proprio punto di vista, creando un effetto mosaico.

L'immane elemento del viaggio nel mondo si unisce con quello del viaggiare nel tempo. Si parte dalla Roma e dalla Tunisi di oggi per andare fino alla Buenos Aires degli anni Settanta e alla Mogadiscio della guerra civile e dell'epoca coloniale. I genitori di Zuhra, Maryam e Elias ricompongono la storia del paese d'origine attraverso la storia della loro famiglia che si incrocia con quella di Miranda, la madre di Mar, fuggita dalla dittatura argentina. Tre sono le voci del romanzo che appartengono alla generazione dei genitori, mentre le altre due, quelle di Zuhra e di Mar, rappresentano la cosiddetta seconda generazione di immigrati in Italia. Questa struttura particolare del racconto fatto a più voci allude al personaggio multiplo, o addirittura ibrido caratterizzante i discendenti degli immigrati che hanno difficoltà a trovare la propria identità.

³⁴ *Desaparecidos*, in spagnolo „scomparsi“, è un termine che si riferisce a persone sequestrate e detenute in forme non legali da forze di repressione di paesi a regime dittatoriale, in particolare si parla del caso delle persone sequestrate e molto spesso torturate e uccise dei regimi militari al potere in Argentina e Cile negli anni Settanta del secolo scorso. Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/desaparecidos_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/desaparecidos_(Dizionario-di-Storia)/).

Ad illustrare questa confusione interiore non è solo la storia familiare complicata e per certi versi anche estrema, ma anche la dimensione temporale del racconto che non ha una caratteristica lineare. Questo tratto si nota soprattutto nel racconto di Maryam, che si avvicina molto alla tradizione del discorso orale tipico della cultura somala, dal momento che l'alfabeto ufficiale della lingua somala viene introdotto solo nel non lontano 1972. Lo stile circolare della narrazione fa pensare al realismo magico della letteratura latinoamericana, ad esempio a *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez, anche quando Mar parla di Patricia, la sua fidanzata morta, che le appare nella stanza del pensionato a Tunisi:

Si era raccomandata, la suora: «Niente estranei nel pensionato. È l'unica regola». Mar si chiese se si sarebbero accorte di Patricia. Lei stava sempre lì. Indossava quella maglietta a righe nere e quelle orride scarpe scure. Non si sapeva vestire. Era patetica. Appena la suora e la madre si erano allontanate Patricia aveva preso possesso del letto. «Levati di lì» le gridò dietro Mar. «Sei morta. Sono io che devo ancora dormire, ancora svegliarmi ogni mattina.» Patricia si sistemò allora vicino all'unica finestra della stanza. Si rannicciò per terra in posizione fetale. «Non mi fai pena. Il letto è mio!» gridò ancora Mar.³⁵

L'autrice stessa conferma di essersi ispirata nelle opere di Marquez e non solo:

L'America latina mi ha sempre interessato: quello che ripeto spesso è che per sviscerare i temi dell'Africa ho dovuto prima affrontare quelli dell'America latina, come se avessi avuto bisogno di un filtro e di un distacco. Ho trovato molte analogie fra la storia del sud America e quella africana: il meticcio, l'immigrazione, le identità plurime, tutte cose che ho ritrovato nei romanzi di Eugénio de Andrade, João Guimarães Rosa e Gabriel Garcia Marquez. La scelta del personaggio argentino ha anche una motivazione storica: negli anni Settanta in Italia gli esuli erano somali, eritrei, capoverdiani e argentini. Erano i desaparecidos riusciti a fuggire. Volevo recuperare la memoria storica della prima immigrazione in Italia, e poiché il romanzo è incentrato sui segni che la storia lascia sui corpi, chi meglio dei desaparecidos poteva essere preso come esempio?³⁶

I segni che la storia lascia sui corpi si riflettono a volte nell'atteggiamento autodistruttivo dei personaggi, ma sono anche ferite simboliche della società contemporanea che non ha finito di fare i conti con la storia, mentre il male continua ad inseguirla. La triste storia della Somalia, il colonialismo duro e spietato, l'illusione di una

³⁵ Cit. I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, Donzelli Editore, Roma 2008, pp. 72-73.

³⁶ Cit. I. SCEGO in D. COMBERIATI, *La quarta sponda, scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Edizioni Pigreco, Roma 2007, pp. 80-81.

indipendenza vicina, l'esclusione della popolazione somala da qualsiasi incarico durante il periodo dell'amministrazione fiduciaria italiana, per non parlare della dittatura di Siad Barre e della guerra civile, la città di Buenos Aires sotto il controllo fascista, l'Esma, le torture, migliaia di persone sparite, „risucchiate“: sono delle ferite che bisogna far uscire alla luce e raccontarle per poterne guarire del tutto.

Noi argentini sorridiamo sotto i baffi e pensiamo: «È fatta!». Siamo intimamente, sinceramente convinti che con il turismo umanitario e qualche cerimonia istituzionale ce la siamo cavata. Che quel periodo è chiuso per sempre. Che finalmente si può guardare avanti. magari fosse così. Il museo ha senso solo se la memoria si fa carne, se la memoria è attiva. Che senso ha tutto questo se i crimini restano impuniti? E se i criminali sono omaggiati? E le cause dello sterminio intatte? Che senso ha? Ora poi è anche peggio. Il paese vive un vuoto culturale, morale immenso. Ha dichiarato bancarotta. [...] E poi cos'è successo? L'illusione di essere ricchi e bianchi è finita. Si è tornati in seno al Terzo mondo. E le vecchie ferite del passato si sono riaperte, anzi non si erano mai chiuse.³⁷

Ma sono anche le ferite che sono state fatte ai nostri predecessori che possono influenzare negativamente l'esistenza delle generazioni che seguono. Il padre Elias affida la sua storia, la storia dei suoi genitori al registratore, per farsi ascoltare da sua figlia Zuhra, per la quale non è mai stato un buon padre.

«Ma come si comincia a raccontare una storia? Dall'inizio credo, dal protagonista. ma sono io il protagonista? O sono solo l'ultimo anello di una catena di arzigogoli? E poi, qual è l'inizio di un individuo? [...] Ecco Zuhra, sto iniziando la mia storia. Che è un po' la tua. Non sono stato un padre per te. Sono quasi un estraneo. Ma tu ascoltami lo stesso, d'accordo?»³⁸

Segue la narrazione del fidanzamento dei genitori di Elias, programmato e voluto da sua nonna, anche se il modo in cui il tutto è avvenuto non era quello immaginato. Il matrimonio combinato tra questi due giovani preannuncia la loro impossibilità di reagire, travolti come saranno dagli eventi della storia e dai sopprusi che dovranno subire anche le prossime generazioni. La nonna, sperando che si sarebbero innamorati, li ha spediti insieme con corriera al matrimonio della cugina. Ma durante il viaggio succede qualcosa di orribile. La corriera viene fermata da un gruppo di soldati tedeschi e italiani e tutti i passeggeri vengono stuprati, senza distinzione di sesso. Una volta tornati a Mogadiscio, i

³⁷ Cit. I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, pp. 96-97.

³⁸ Ivi, p.63.

due giovani non dicono nulla a nessuno della violenza subita e decidono di fidanzarsi. Le conseguenze di queste esperienze diventano un ostacolo nella comunicazione e nei rapporti affettivi nelle generazioni che seguono. Infatti Elias non riuscirà ad essere una figura paterna presente per nessuna delle sue figlie, segnato com'è lui stesso dal rapporto traumatico che ha avuto con suo padre.

Raccontarsi assume quindi un valore terapeutico per questi personaggi in crisi esistenziale. Succede però solo alle protagoniste femminili di riuscire a recuperare il rapporto con le figlie, ma non a Elias, l'unico che non cambia, non si evolve, perchè l'iniziativa non è partita da lui. L'idea della registrazione del suo racconto non è stata sua, è stato costretto dalla moglie a farlo.

La storia dei nonni di Zuhra rappresenta il colonialismo degli anni Trenta, i suoi genitori invece fanno riferimento alla generazione che ha vissuto le speranze di un futuro migliore dall'anno dell'indipendenza della Somalia, il 1960, evento ricordato con grande nostalgia.³⁹

Per Maryam Laamane la Somalia non era solo guerra, anzi era la pace più bella. Questo perchè lei si ricordava del prima. Dell'indipendenza. Di quando nel Corno avevano speranze e bei sogni. 1° luglio 1960. Era l'anno dell'Africa il 1960. Ci credevano tutti che era l'anno dell'Africa e non solo per l'indipendenza. [...] Poi l'anno passò. Dopo ci furono errori. Ci furono tanti incubi. Delusioni. Cattiverie. Insensatezze. Molti si accorsero che niente era cambiato. Si era diventati Terzo mondo. Ma era un po' come essere colonia. Si dipendeva ancora.⁴⁰

La delusione di Maryam per gli eventi storici si rispecchia anche nella profonda delusione a livello personale: esiliata e abbandonata dal marito, Maryam diventa un'alcolizzata. Il rimorso e il senso di colpa accomuna le due figure materne in questo romanzo. Miranda fugge dalla Argentina dopo esser stata amante di un ufficiale che all'Esma torturava le persone scomode al regime. Errori, rimpianti, vergogne sono sentimenti tenuti nascosti a lungo di fronte alle figlie che sono cresciute come hanno potuto, piene di rabbia e con delle ferite che impediscono loro di accettarsi e amarsi per come si è. Igiaba Scego dichiara che il suo interesse maggiore riguarda non tanto gli eventi

³⁹ Cfr. S. KLEINERT, *Memoria postcoloniale e spazio ibrido del soggetto in Oltre Babilonia di Igiaba Scego*, in „Narrativa“, n. 33-34, 2011/2012, pp.205-214.

⁴⁰ Cit. I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, pp. 250-251.

della storia, quanto gli effetti che queste esperienze traumatiche hanno sui corpi e sulle anime dei protagonisti.

È come se in un certo senso seguissi la scia di Gabriella Ghermandi e Cristina Uba Ali Farah, ma in maniera diversa: loro hanno preso di petto la storia, hanno parlato di guerra, di colonialismo, quello che a me interessa è piuttosto analizzare cosa succede ai corpi quando la storia li investe.⁴¹

È nel corpo che si manifestano i torti subiti prima ancora di poter essere raccontati e compresi. Nel prologo che dà il via al romanzo Zuhra confessa di esser stata abusata dal bidello della scuola elementare, e che da allora non riesce a vedere i colori. Nel corso dell'adolescenza è riuscita a recuperare la vista di alcuni di essi, anzi quasi tutti, tranne il rosso. L'innattingibilità del colore rosso allude all'idea della mancanza dell'amore nella vita di Zuhra, che è ancora vergine. Manca il rosso dell'amore romantico, dell'amore paterno e manca il rosso del sangue mestruale, quello del sentirsi una donna. Alla fine del romanzo Zuhra vede finalmente il rosso, ritrova una sorella ma ritrova anche se stessa.

Macchia umida, estesa. Sembra una stella. Forse lo è. È rossa la sua stella. Un po' umida. ma bella. Emana luce. Una stella mestruale che brilla solo per lei, infinita. Le forme si disperdono. La stella si allarga. Una costellazione. Dentro la costellazione, la sua storia di donna. E dentro la sua storia, quella di altre prima di lei e di altre dopo di lei. Le storie si intrecciano, a volte si convergono, spesso si cercano.⁴²

La costellazione si presenta come l'albero genealogico, man mano che si conoscono le radici di queste due famiglie unite dal destino. Non a caso la scoperta parte da un territorio neutro, Tunisi, quasi a metà strada tra Roma e la Somalia, Roma e l'Argentina. Lontano dai ricordi del passato, lontano dai vecchi dolori, da ingiustizie e incomprensioni. Oltre Babilonia, insomma.

Il romanzo, come è stato già accennato, ha una struttura complessa, fatta di otto blocchi narrativi, in ognuno dei quali ciascun protagonista ha lo spazio per raccontare la storia dalla sua prospettiva. Il lettore apprende quindi gli eventi dalle confessioni dei personaggi, affidate alla carta o al registratore, che si alternano con ritmo regolare, identificati dai soprannomi. L'unico al quale manca il soprannome è Elias, il che sottolinea

⁴¹ I. SCEGO in D. COMBERIATI, *La quarta sponda, scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Edizioni Pigreco, Roma 2007, p. 80.

⁴² Cit. I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, p.456.

ancora di più il suo semplice ruolo di padre biologico troppo assente affinché gli si possa dare un soprannome calzante. Il soprannome della madre di Zuhra rivela invece tanto del suo carattere, Maryam è la Pessottimista, in omaggio all'omonimo libro di Emil Habibi. Miranda, la madre di Mar, porta il soprannome di Reaparecida, perché riuscita a sottrarsi al destino dei desaparecidos.

La Nus-Nus, che in somalo significa „mezza mezza“, è Mar. Il color nero della pelle preso dal padre somalo che non ha mai conosciuto fa da contrasto con la pelle bianchissima di sua madre, argentina, e provoca domande inopportune ovunque le due donne si trovino insieme.

«Perché la tua mamma è bianca?». Era la domanda che tutti prima o poi rivolgevano a Mar. Da sempre, ovunque. Era il La di ogni conversazione. Agli altri chiedevano il nome, a lei chiedevano del colore. Bianco. Un colore che odiava. Un colore da cui dipendeva. Un colore che cercava sempre come una pazza.⁴³

Mar è ossessionata dalla cura dei suoi capelli crespi che cerca di rendere lisci e setosi come quelli della fidanzata Patricia, e anche questa sua indecisione fra il sentirsi attratta dagli uomini come dalle donne la caratterizza come „mezza mezza“.

Io, Mar Ribero Martino, che senso ho? Sono frutto del terzo mondo. Un padre negro, una madre figlia di terroni. Pigmentata da macchie di schiavitù e spoliazione. Sono terra di conquista. Terra da calpestare. Frutto ibrido senza colore. [...] Mezzosangue. Seminegra. Mi vergogno. Per i black non abbastanza scura. Per i white non abbastanza chiara.⁴⁴

Zuhra, la cui voce oltre agli otto capitoli firma anche il prologo e l'epilogo del romanzo, è evidentemente in lotta con le sue varie identità e vive un rapporto complicato anche con gli italiani, dal cui razzismo sente il bisogno di difendersi. Il suo nomignolo è Negropolitana. Riprende l'insulto di „negra“ e ne fa quasi una bandiera in senso ironico. A Tunisi le sembra strano di essere guardata o addirittura cercata, perché a Roma diventa invisibile. Ricorda le situazioni che vive nel suo lavoro di commessa in un negozio di libri e dischi, dove viene presa per donna delle pulizie perché i clienti spesso non si immaginano che una donna nera possa avere delle conoscenze culturali.

⁴³ Ivi, p.123.

⁴⁴ Ivi, pp. 388-389.

A quante scene penose ho assistito! A volte li vedevo vagare ansiosi, i clienti del Libla. Cercavano il commesso. Ossia un uomo o una donna bianchi che li potesse assicurare. Che potesse indicargli lo scaffale dei dischi di De André o il cofanetto della Deutsche Grammophon con le arie del divino Mozart. Mi circumnavigavano anche, ero invisibile con tanto di cartellino e felpa. [...] Le loro facce sono sempre eloquenti. Ma che ci fa Mozart in mano a 'sta zulù?⁴⁵

Oltre Babilonia si potrebbe caratterizzare come un romanzo postcoloniale, un romanzo di formazione e nello stesso tempo un romanzo al femminile. Alla Babele di storie si aggiunge anche quella dei numerosi linguaggi che caratterizzano lo stile di Igiaba Scego, per ricordare a quelli che non hanno potuto condividere le stesse esperienze che l'identità di questa nuova generazione non può limitarsi ad essere raccontata attraverso un solo sguardo o una sola lingua e richiede un'apertura mentale per poter essere capita ed accettata.

Il personaggio femminile dominante di Zuhra si serve di un italiano aulico come anche del romanesco, facendone uso sia serio che ironico e sfruttando l'espressività non solo della lingua italiana, ma anche di somalo, arabo, spagnolo, francese, tedesco e inglese, non evitando espressioni tipiche della lingua colloquiale.

Voglio l'uomo nero. Sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio, finché morte non ci separi e oltre. Voglio innamorarmi di un uomo con il colore della mia pelle. [...] Basta con quelli *gaal*, non voglio più saperne di questa congrega di lattei pupattoli. Il bianco *no pasarà, nunca pasarà*, mai e poi mai passerà. Basta con i latticini e suoi derivati. [...] Mi riempio di orgoglio black e così sia. [...] Non posso finire innamorata di un uomo bianco un'altra volta. Non voglio. I bianchi non fanno per me. O mi prendono in giro, o pensano che io sia chissà quale animale esotico, o sono maledette checche come l'ultimo. Ecco, non posso. Io devo stare alla larga dall'uomo bianco. [...] E comunque i bianchi c'hanno la fissa di farci del male a noi neri. Certo Lucy è bianca, ma lei non scassa, è una donna, un'eccezione. Ma giuro, di solito scassano – devi avere cento occhi. Difenderti. Me lo devo ficcare nella capoccia, questi c'hanno er viziuetto del colonialismo. E poi so' pure capaci di dirti «L'avemo fatto pe' civilizzavve».⁴⁶

L'uso del romanesco in questa citazione a chiaro scopo di ironia e autoironia fa riferimento agli aspetti dell'anticolonialismo e a sentimenti come appunto l'orgoglio

⁴⁵ Ivi, p.235.

⁴⁶ Ivi, pp. 227-228.

black.⁴⁷ La cadenza del discorso poi ricorda l'andamento della preghiera oppure di qualche mantra, che permette di immaginare quali insicurezze devono affrontare i figli di immigrati, sospesi tra due o più identità. L'uso di una lingua che non è la lingua madre potrebbe essere percepito come una specie di tradimento, qui invece diventa ricchezza a disposizione - quante lingue conosci, tante persone sei.

Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Un somalo nobile dove ogni vocale ha un senso. La nostra lingua madre. Nella bocca di mamma il somalo diventa miele. [...] Come la parlo io questa nostra lingua madre? Sono brava come lei? Forse no, anzi sicuramente no. [...] Incespico incerta nel mio alfabeto confuso. Le parole sono tutte attorcigliate. Puzzano di strade asfaltate, cemento e periferia. Ogni suono di fatto è contaminato. Ma mi sforzo lo stesso di parlare con lei quella lingua che ci unisce. In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le uniche ninnananne che mi ha cantato, in somalo di certo ho fatto i primi sogni. Ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De André e Alda Merini. L'italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano dei mercati rionali, l'italiano dolce degli speaker radiofonici, l'italiano serio delle lezioni magistrali. L'italiano che scrivo.⁴⁸

⁴⁷ Cfr. S. KLEINERT, *Memoria postcoloniale e spazio ibrido del soggetto in Oltre Babilonia di Igiaba Scego*, in „Narrativa“, n. 33-34, 2011/2012, pp.205-214.

⁴⁸ Cit. I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, pp.443-444.

2.1.2 La mia casa è dove sono

Nelle opere di Igiaba Scego, non prive di riferimenti autobiografici, la figura femminile è quasi sempre al centro della narrazione. Le protagoniste delle sue storie, attraverso la ricerca dell'identità e dell'appartenenza, cercano di trovare il loro posto nella società attuale. *La mia casa è dove sono* è l'ultimo dei sette libri di Igiaba Scego uscito nel 2010, in cui la voce narrante si identifica perfettamente con la scrittrice, così che si potrebbe definire una specie di „diario“ in cui ripercorre i primi vent'anni della sua vita, dando le risposte alle domande che sente ruotare attorno alla sua esistenza fin da bambina: da dove vieni? Da Roma? Ma dove'è casa tua? Igiaba Scego risponde raccontandosi.

Che significa essere italiano per me... Una domanda che batteva come un viandante sconosciuto alla porta di casa: io ho provato a scriverla una risposta. Essere italiano per me... Una risposta, poche righe, qualche secondo per digitare sulla tastiera. Ma non mi veniva in mente niente. Non avevo una risposta. Ne avevo cento. Sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no. Un crocevia. Uno svincolo. Un casino. Un mal di testa. Ero un animale in trappola. Un essere condannato all'angoscia perenne. Essere italiano per me... Poi mi sono ricordata di un racconto di Karen Blixen. Lo avevo letto da adolescente in biblioteca. Mi aveva colpito il titolo // *primo racconto del Cardinale*. Ricordo che una signora chiedeva al Cardinale: «Ma tu chi sei?», e a questa domanda «Chi sei?» il Cardinale ribatteva: «Risponderò con una regola classica: racconterò una storia». Era questa la chiave. Era inutile cercare di riempire i punti di sospensione delle definizioni. Era una battaglia persa in partenza. Quei puntini ci avrebbero perseguitato per tutta la vita.⁴⁹

Ed ecco che Igiaba decide di „fare come il Cardinale“: racconta la sua storia, il percorso che ha fatto fino a quel momento. Perché i figli degli immigrati riscontrano maggiori difficoltà degli altri di fronte alle domande più semplici. Pur parlando l'italiano con l'accento giusto, non possono rispondere „sono di Roma“, soprattutto se hanno la pelle nera o non rientrano nel „profilo italiano“, perché incontrerebbero reazioni interrogative o segnali scettici. Dall'altra parte la risposta non può neanche essere „sono somala“, se la Somalia la si conosce più dalle storie raccontate dai genitori che dalla propria esperienza.

⁴⁹ I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 158-159.

I figli degli immigrati sono condannati a vivere in una condizione di „ibridità“, sentendosi sempre solo a metà, che si trovino di fronte a interlocutori del paese di nascita (in questo caso Italia) o di quelli provenienti dal paese di origine dei genitori. La risposta non può essere semplice e breve, ci sono delle cose che devono essere pronunciate perché altrimenti „ci avrebbero perseguitato per tutta la vita“. Ma ci sono anche delle cose che si devono nascondere:

Io invece ero l'italiana della barzelletta. I somali di Gran Bretagna non capivano questa mia ostinazione a stare nella terra dei nostri ex colonizzatori. «Che ci fai lì?» mi chiedevano tutti. Alcuni malignamente aggiungevano: «Non hai nemmeno marito». L'Italia era vista dai somali di Gran Bretagna come la peggior scelta possibile. Un paese dove un profugo somalo non ha aiuti dallo stato, niente casa, nessun sussidio, nessuna cassa di mutuo aiuto. Un paese dove il razzismo serpeggia laido dove meno te lo aspetti. E dove immancabilmente finisci sposata a un bianco. Questa per molti somali era una vergogna assoluta. «Ma non lo vuoi uno bello, alto della tua gente? Che vuoi fare, la madama, come quelle povere donne durante il colonialismo? Le amanti degli italiani che puntualmente a fine missione venivano abbandonate con prole e problemi? Vuoi fare quella fine lì?» Certo che no! Però era difficile spiegare le mie ragioni. L'Italia era il mio paese. Pieno di difetti, certo, ma il mio paese. L'ho sempre sentito profondamente mio. Come del resto lo è la Somalia, che di difetti abbonda. Dire «Io amo l'Italia» non avrebbe avuto presa. [...] Quindi avevo imparato a parlare dell'Italia solo a chi poteva capirla.⁵⁰

Apparentemente i figli degli immigrati si trovano in una posizione per niente invidiabile: ecco perché dicono di sentirsi come „schiacciati“ fra gli appartenenti a due culture, dai primi l'italianità non gli viene riconosciuta e gli altri non gliela perdonano. Vivere una doppia identità non deve necessariamente essere un handicap, ma costituisce anche una ricchezza, una marcia in più. L'essere una via di mezzo a volte implica il privilegio di aver preso il meglio da entrambe le parti. Come il fatto di riuscire a guardare il passato coloniale da un'altra prospettiva, senza rancore, e di essere di conseguenza più giusti nel giudicarlo.

Non a caso la memoria è una delle tematiche principali di Igiaba Scego. La storia coloniale dell'Italia ha toccato la sua famiglia personalmente: suo nonno è stato uno degli interpreti di Rodolfo Graziani. L'autrice non si limita però a raccontare la storia della sua famiglia, ad esempio del padre che da piccolo al cospetto di Vittorio Emanuele III non si

⁵⁰ Ivi, pp. 16-17.

inchinò, perché era solo un bambino che non immaginava che un re potesse essere tanto basso, ma funziona anche da coscienza della nazione nel caso in cui qualcuno si dimenticasse chi era Rodolfo Graziani e volesse erigere un monumento ad un simile criminale di guerra⁵¹.

Oggi sono in pochi a ricordarsi Graziani, ma fu tra i più feroci uomini che il fascismo abbia mai avuto. In Africa ha compiuto stragi brutali e inenarrabili. Fu un militare di carriera che grazie al fascismo raggiunse l'alto grado di Maresciallo d'Italia. Sarà ricordato non per il suo genio militare, ma per la crudeltà dei suoi metodi. Si distinse per le sue feroci guerre di repressione. Le sue mani grondarono di sangue, e non è solo un modo di dire. Molto di quel sangue è di africani e africane. [...] Nella guerra per l'impero mussoliniano, Rodolfo Graziani, insieme a Badoglio, fece uso di armi chimiche severamente vietate dalla convenzione di Ginevra. Ma Graziani era uno che se ne fregava delle convenzioni e dei diritti umani.⁵²

Importante è sottolineare che l'autrice non se la prende con gli italiani, semplicemente conferma un dato di fatto: che l'Italia non ha ancora fatto i conti con la sua storia coloniale, e che gli italiani non ne sono a conoscenza per colpa di un sistema scolastico lacunoso per quanto riguarda la storia nazionale.

E l'Italia non ne sapeva niente, non sapeva delle nostre vie con i suoi nomi, dei nostri meticci con il suo sangue. In Italia alcune vie hanno i nomi dell'Africa. A Roma addirittura c'è il quartiere africano. [...] Ma poi? Poi niente. Vanno in via Libia a comprarsi un maglione. Vivono in via Magiurtinia o si baciano in via Somalia. Però ignorano la storia coloniale. Non è colpa loro: a scuola mica le impari queste cose. Siamo stati bravi, ti dicono, abbiamo fatto i ponti o le fontane. Il resto lo si ignora, perché non lo si insegna.⁵³

Il suo viaggio nella memoria con l'aiuto dei familiari delinea una mappa: la mappa della città di Mogadiscio, per ricordare da dove se è venuti. Igiaba Scego racconta un pomeriggio passato con i parenti in cui decisero di disegnare una piantina della città che ormai non esisteva più per colpa della guerra civile. Particolare la riflessione sul funerale di una città:

⁵¹Igiaba Scego ha scritto una lettera per richiamare l'attenzione sul monumento a Rodolfo Graziani, eretto ad Affile (RM) il giorno 11 agosto 2012, e per esprimere l'indignazione da parte degli scrittori afroitaliani. „Mio nonno lo conosceva. No al monumento a Graziani“, Igiaba Scego in „Pubblico Giornale“, 4 ottobre 2012, disponibile sul sito <http://pubblicogiornale.it/attualita/graziani-mio-nonno-lo-conosceva-abbattiamo-quel-monumento/>.

⁵² I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, pp. 80-81.

⁵³ Ivi, pp. 27.

Una città morta... Tante città muoiono. Tali e quali a noi. Muoiono come qualsiasi organismo. Muoiono come gli gnu, le zebre, i bradipi, le pecore e gli esseri umani. Ma nessuno fa mai un funerale a una città. nessuno ha fatto il funerale di Cartagine. Nessuno quello di New Orleans. Nessuno quello di Kabul, di Baghdad o di Port-au-Prince. E nessuno ha mai pensato di commemorare Mogadiscio. Lei è morta. E qualcosa di diverso è sorto sopra le macerie. Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di elaborare il lutto. Quando muore una città non ti danno nemmeno il tempo di pensare. ma quel dolore è un cadavere, si decompone dentro di te e ti infesta di fantasmi.⁵⁴

Il sentimento di „saudade“ che traspare dalle pagine di *La mia casa è dove sono* e l'amore verso la terra d'origine sono i due sentimenti più forti che caratterizzano i testi di tutti gli scrittori migranti. Perché Igiaba Scego, nata a Roma, dove i compagni di banco le facevano capire bene quanto fosse diversa da loro, non avrebbe potuto ricostruire la sua identità se non fosse stato per sua madre e la sua grande sensibilità, che con le storie sulla Somalia voleva renderla orgogliosa della sua pelle nera e del loro paese di provenienza, ricco di storia, cultura e tradizioni.

La narrazione di queste fiabe somale si è rivelata importante per Igiaba che da bambina temeva i compagni di classe per i loro atteggiamenti razzisti, non parlava con nessuno, non aveva amici. Grazie all'intervento intelligente della maestra che le ha dato la possibilità di raccontare le storie materne, Igiaba ha capito il potere della parola, ed è stato questo che in un certo senso le ha salvato la vita. È fondamentale il ruolo delle parole e delle storie raccontate per capire la propria origine e dare una collocazione al proprio essere, trovare se stessi dentro una mappa immaginaria.

Improvvisamente questa mappa di luoghi con il loro carico di storie vissute da significato e senso alla vita di tutti i giorni. La mappa della sua città di origine non può non includere anche la sua città di appartenenza, così la mappa di Mogadiscio diventa anche la mappa di Roma. Ma non sono delle semplici mappe geografiche, sono mappe di sentimenti, di avvenimenti, di ricordi propri o della memoria altrui.

La figura della madre come una figura femminile forte ha un ruolo importante nella narrativa così come nella vita della scrittrice. Igiaba Scego racconta la storia dell'infibulazione di sua madre:

⁵⁴ Ivi, pp. 24.

Mamma della boscaglia ha tutti ricordi dolci, tranne uno: il giorno in cui la infibularono. All'inizio registrò solo il dolore. Poi con gli anni, da sola, capì che quello che le era stato fatto era una mostruosità. [...] Io ogni volta mi chiedo cosa sia scattato dentro mia madre in quel momento. Come ha fatto a capire che quello che le stavano facendo era profondamente sbagliato. Avrebbe saputo solo anni dopo che la pratica non era frutto di una legge religiosa: nessuna prescrizione del Libro obbliga i fedeli a questa pratica. Era solo una stortura della storia. Quanti clitoridi sorridenti sono stati recisi? Quanti fiori della Somalia sono andati persi? Il numero è incalcolabile, come la sofferenza. Io mi immagino (di questo mia madre non parla volentieri) che la decisione di essere contro quel dolore sia stata immediata. Lei con i fianchi legati, con una cicatrice che tardava ad arrivare, decise nel suo piccolo di cambiare il corso della storia. Io in un certo senso mi sento una mappa di mia madre. [...] La volontà di mia madre, la sua esperienza di dolore mi hanno permesso di essere una donna completa, con tutti gli organi al posto giusto. Ecco perchè mi sento una mappa di mamma. Lei mi ha disegnato intera, senza omissioni né «tagli».⁵⁵

È spesso il corpo il „luogo“ in cui si manifestano i segni del sentirsi o meno a proprio agio in una società in cui non si prova la sensazione di appartenenza. Già nel citato racconto *Salsicce* appare l'immagine della protagonista che vuole negare la propria identità attraverso il corpo, mangiando del cibo proibito per i musulmani. Il corpo reagisce con il vomito, rispecchiando in qualche modo il suo rifiuto verso una realtà che gli viene imposta. Igiaba Scego ha vissuto un'esperienza ancora più radicale durante il periodo in cui per due anni non ha avuto notizie di sua madre, rimasta in Somalia nel momento in cui era scoppiata la guerra.

Forse è stato al settimo mese che cominciai a vomitare. O forse era già al sesto. All'inizio lo facevo solo con i ciambelloni confezionati. Poi cominciai a farlo sempre: con le merendine, con i ravioli, con i dolci, con le lasagne, con il riso alla somala e perfino con il tè speziato. Mangiavo e vomitavo. E poi mangiavo di nuovo e di nuovo vomitavo tutto. Oggi l'idea di mettermi due dita in gola mi fa orrore. Ma in quel periodo era un sollievo. Il vomito mi lavava dal mio senso di colpa. Avevo l'illusione di sgravarmi da tutto il male che ci era successo. Io ero in Occidente circondata dall'opulenza, dal buon mangiare, dalla pace, mentre mia madre forse non aveva nemmeno un pezzetto di pane da ingoiare. Che figlia degenerare ero a godere del cibo in sua assenza?⁵⁶

Al benessere economico del paese di accoglienza non corrispondeva sempre un atteggiamento di apertura ad accettazione da parte dei suoi abitanti: nel periodo in cui il

⁵⁵ Ivi, pp. 64-66.

⁵⁶ Ivi, pp. 142-143.

padre di Igiaba si dava da fare per assicurare ai familiari un benessere materiale che permettesse una vita migliore, ci sono stati dei periodi duri in cui hanno dovuto chiedere aiuto alla Caritas. Igiaba racconta della rete di solidarietà di Trastevere e della Giustiniana che per un anno e mezzo era stata la loro salvezza:

Tra i somali il passaparola consigliava una chiesa della Giustiniana. [...] Ma non c'era la stessa aria di Trastevere alla Giustiniana. Era tutto diverso. Non c'erano i volontari che sorridevano e ci sentivamo tutti sotto ricatto. Non ti davano nessuna busta, se volevi mangiare dovevi lavarti le mani e sederti alla mensa. Ma prima dovevi sorbirti tutta la messa. Anche i musulmani, se no il prete non ti dava nessuna dritta sul lavoro. Mi sembrava una cosa molto stupida da parte del prete. Non ci avrebbe convertito per il bisogno. [...] Ascoltavamo la liturgia con un orecchio e poi dall'altro rapidamente usciva. Ho capito solo anni più tardi che quel prete ci voleva come pubblico. Lui era il presentatore di uno show. Ma il suo pubblico aveva disertato. Non veniva più alle funzioni. Non c'erano nemmeno le signore anziane che di solito sostengono le parrocchie. Eravamo noi il suo pubblico: gente obbligata dal bisogno e dalla fame e costretta ad ascoltarlo. Eravamo come quelli che in tv sono pagati per applaudire a comando. Ora lo so: era lui, il prete, il più disperato tra noi.⁵⁷

Questo è uno dei passaggi che meglio illustra le umiliazioni subite da parte degli immigrati, il loro dover fingere una conversione immediata anche se temporanea per ottenere qualche vestito e un po' di cibo, e la mancanza di rispetto verso le culture di provenienza degli immigrati.

Il quartiere di Trastevere e la Giustiniana sono solo alcuni dei luoghi, ricchi di significato che costruiscono il racconto, interessante per lo sguardo diverso e nuovo con cui la scrittrice li rappresenta. Per lei diventano luoghi del destino, luoghi simbolici. Il teatro Sistina è il primo di questi, ed è il luogo dove il padre negli anni Sessanta ancora nelle vesti di politico somalo assistette ad un concerto del suo cantante preferito, Nat King Cole. Una serata speciale, durante la quale si era convinto che Roma fosse una città magica in cui, se mai ce ne fosse stato bisogno, si sarebbe potuto ricominciare. Un altro luogo significativo è Piazza Santa Maria sopra Minerva con il suo elefantino del Bernini e lo spazio vuoto della piazza di Porta Capena, dove un tempo si erigeva in tutta la sua altezza la stele di Axum, che secondo la leggenda era di proprietà della mitica regina di Saba; quindi la stazione Termini, luogo di arrivo e della speranza per molti, dell'incontro,

⁵⁷ Ivi, pp. 120-121.

del ritrovo, ma anche del perdersi per sempre; lo Stadio Olimpico dove lei da adolescente, quale tifosa romanista, ogni tanto riusciva ad entrare prima della fine della partita per esultare delle vittorie della sua squadra preferita, trovando in quel momento una consolazione seppur breve alla propria disperazione negli anni in cui sua madre non poteva starle vicino.

Sei sono i luoghi della città di Roma che danno il titolo ai singoli capitoli. Interessante risulta la struttura particolare del romanzo, che prendendo spunto dalla descrizione di questi luoghi, passa per il significato simbolico per poi arrivare a parlare della storia personale in qualche modo collegata a questi monumenti, edifici o luoghi.

Nel suo libro Igiaba Scego ha cercato di dare le risposte al suo essere contemporaneamente somala e italiana, comunicando il desiderio e la volontà di farsi conoscere e di essere presente e protagonista nel paese in cui si è casualmente trovata a vivere, ma che è diventato la sua casa. Attraverso la sua storia analizza anche, con toni ai quali non manca l'ironia, una società che in questo periodo di cambiamenti non ha ancora fatto i conti con l'immigrazione.

Mi sono concentrata sui primi venti anni della mia vita perché sono stati i venti anni che hanno preparato il caos somalo, un caos che mi ha travolto fin da bambina e che ancora oggi continua a travolgermi. Ma sono stati anche i venti anni in cui l'Italia è cambiata come non mai. Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chiochia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono il frutto di questi caos intrecciati. E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti. Non è una mappa coerente. È centro, ma anche periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio. È Igiaba, ma siete anche voi.⁵⁸

In tutti questi anni, sostiene la scrittrice, in Italia l'immigrazione è ancora considerata un'emergenza e ci si dimentica, che ci sono tante persone come lei, che hanno più di trent'anni, che sono nate e cresciute in Italia. Una parte consistente degli italiani non sa assolutamente dell'esistenza di queste persone. Il termine G2, cioè „seconda generazione“, anche se è un'etichetta e come tale semplifica e restringe il concetto, serve a fare una netta distinzione tra gli immigrati e la loro nuova generazione, e di conseguenza a farli uscire dall'invisibilità, farli emergere all'attenzione.

⁵⁸ Ivi, pp. 159-160.

Molti di questi scrittori però non vogliono più essere considerati migranti, ma scrittori italiani „tout court“, in virtù della loro formazione complessiva all'interno del sistema italiano. La cittadinanza italiana è ancora lontana, ma quella letteraria forse non più tanto. A Igiaba Scego è stato conferito il premio Mondello per *La mia casa è dove sono*. Ed è la prima volta che una figlia di migranti vince un premio dedicato non solo alla letteratura della migrazione, ma un premio per la letteratura italiana.⁵⁹

⁵⁹ Daniela Padoan, „Razzismo letterario: scrivi in italiano e non vinci mai“, Il Fatto Quotidiano, 16 gennaio 2012, disponibile sul sito <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/16/razzismo-letterario-scrivere-in-italiano-e-non-vincere-premi/183460/> e Igiaba Scego, „In attesa della cittadinanza letteraria“, Il Fatto Quotidiano, 18 gennaio 2012, disponibile sul sito <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/18/attesa-della-cittadinanza-letteraria/184606/>.

Conclusione

Esplorando le voci della letteratura italiana della migrazione è emersa un'identità complessa di uomini e donne sospesi tra due mondi, tra due culture, tra due lingue. Si tratta di un'identità nuova, frutto degli spostamenti grazie ai quali si mescolano modi diversi di essere. È proprio la società contemporanea che chiede all'individuo di essere disposto a mettere in discussione i propri orizzonti culturali, non raramente abbandonando i propri confini. Il mondo travolto dalla globalizzazione e dai mass media sta cambiando, ed una società che si scontra con il fenomeno della migrazione ne è la prova.

Si tratta di un fenomeno certamente complesso e non di facile gestione, come ci ricordano i titoli dei giornali della cronaca nera, in cui purtroppo la parola immigrato appare il più delle volte con una connotazione evidentemente negativa. Ma se da un lato si assiste alla ricomparsa di estremismi nazionalistici, episodi di xenofobia e razzismo, dall'altro si fa forte la volontà e la consapevolezza della necessità di dover accogliere e far convivere diversità culturali in un mondo come il nostro.

Come un immigrato è costretto a ridisegnare la sua vita all'interno di una nuova realtà, così anche la società che gli apre le porte dovrebbe essere disposta e decisa ad accoglierlo in tutti i sensi. Non solo come lavoratore che contribuisca economicamente allo sviluppo del Paese, ma anche come essere umano in grado di arricchire il contesto in cui ha scelto di vivere. La volontà di essere presenti e farsi protagonisti nella loro nuova casa emerge chiaramente dalle pagine di questi autori e autrici migranti.

La letteratura della migrazione non è un oggetto da analizzare solo scientificamente senza essere coinvolti anche a livello umano, perchè essa non riguarda solo chi è arrivato in Italia, ma anche quelli che sono partiti, e forse in una maniera ancora più significativa quelli ai quali si rivolge, i cittadini del paese ospitante. Il tema della letteratura della migrazione, il modo in cui viene espresso e l'idea della decolonizzazione sono gli aspetti più importanti di questa nuova letteratura.

Nei due romanzi di Igiaba Scego presi come oggetto di analisi è possibile osservare molti degli aspetti tipici della letteratura della migrazione, non solo del racconto

autobiografico che chiaramente deve richiamare l'attenzione sulla storia della Somalia, ma anche della finzione letteraria che allude al tema dell'esilio argentino in Italia. E se da una parte l'autrice insiste su una forma di racconto che risente della tradizione orale somala, l'uso del romanesco abilmente mescolato con una varietà colorata di altre lingue crea uno stile narrativo originale e sicuramente innovativo.

Un attento sguardo sull'attualità culturale, sociale e politica italiana offerto dai rappresentanti della seconda generazione contribuisce a creare una nuova sensibilità nel percepire l'Italia di oggi, ma apre nello stesso momento degli sguardi su un'altra storia che non si è voluto raccontare, quella dell'emigrazione e del colonialismo.

Il tema centrale è senza dubbio il colloquio con gli altri, e il risultato più interessante emerge quando Igiaba Scego riesce a rivolgersi nello stesso tempo a tutti i suoi lettori, somali e italiani, migranti e „indigeni“. Il concetto di identità nazionale come lo conosciamo viene fortemente messo in discussione e a questo punto bisogna chiedersi se ha ancora senso cercare la nostra identità in un solo luogo, o se invece non risulta più valido riflettere sull'identità come un insieme di luoghi, esperienze ed evoluzioni, proprio come succede ai protagonisti di questi romanzi.

E anche se parlare nel caso di scrittori migranti di un nuovo umanesimo letterario potrebbe sembrare esagerato, ciò che non gli si può negare è la capacità di rinnovare modalità sia narrative che linguistiche e il contributo alla creazione di una società futura aperta sul mondo, memore delle ingiustizie del passato.

Dare spazio alla letteratura della migrazione vuol dire riconoscere agli immigrati un ruolo non solo economico, ma anche culturale all'interno della società. Attraverso i loro racconti, romanzi e poesie, scritti in italiano per farsi capire e tentare di instaurare un rapporto con gli italiani, permettono a questi ultimi di vivere l'esperienza di guardarsi con gli occhi di un altro. Si crea in questo modo uno scambio di prospettive che non può che essere un beneficio nella ancora lunga strada verso una società consapevole dei cambiamenti in corso che ridefiniscono continuamente l'identità nel ventunesimo secolo.

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

- A. GNISCI, *La letteratura italiana delle migrazioni*, Lilith – Lingua franca, Roma 1998
- A. GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003
- A. GNISCI, *Allattati dalla lupa. Scritture migranti*, Sinnos, Roma, 2005
- A. GNISCI (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta Edizioni, Troina, Enna 2006
- D. SANTARONE, *Educare diversamente. Migrazioni, differenze, intercultura*, Armando, Roma 2006
- I. SCEGO, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Sinnos – I Mappamondi, Roma 2003
- I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, Donzelli editore, Roma 2008
- I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010

Fonti secondarie

- M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette città, Roma 2005
- M. SANFILIPPO (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Pellegrini Editore, Cosenza 2003
- M. AMBROSINI, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Saggiatore, Milano 2010
- M. AMBROSINI e S. MOLINA, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione G. Agnelli, Torino 2004
- D. COMBERIATI, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Edizioni Pigreco, Roma 2007
- L. RESTUCCIA, *Amici per la pelle: identità, stereotipi e pregiudizi sull'“Altro” nella scrittura di Kossi Komla-Ebri* in Aa.Vv., *Traversées: Percorsi linguistico-letterari. Studi per Giuliana Costa Ragusa*, a cura di A. Brudo, J. Gousseau, L. Grasso, M. T. Russo, G. S. Santangelo, Palermo, Flaccovio Editore ("Lingua e Testo", 8), 2009
- D. R. GABACCIA, F. M. OTTANELLI, *Italian Workers of the World, Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, University of Illinois, USA 2001
- M. FENOGLIO, *Vivere altrove*, Sellerio, Palermo 2003

- A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002
- K. KOMLA-EBBRI, *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Edizioni Dell'Arco - Marna, Bologna 2002
- R. GHAZY, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Fabbri Editore, Milano 2007
- T. BEN JELLOUN, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999
- S. RUSHDIE, *Patrie immaginarie*, (traduzione Carola Di Carlo), Mondadori, Milano 1991
- F. CAPITANI e E. COEN (a cura di), *Pecore nere. Racconti*, Editore Laterza, Roma 2005
- F. CAPITANI e E. COEN (a cura di), *Amori bicolori. Racconti*, Editore Laterza, Roma 2007
- I. SCEGO e I. MUBIAYI (a cura di), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di immigrati si raccontano*, Terredimezzo, Milano 2007
- I. SCEGO (a cura di), *Italiani per vocazione*, Cadmo, Firenze 2005
- S. KLEINERT, *Memoria postcoloniale e spazio ibrido del soggetto in Oltre Babilonia di Igiaba Scego*, in „Narrativa“, n. 33-34 - 2011/2012
- „Vent'anni di testi. Narro quindi dialogo“, Anon., rivista Nigrizia, febbraio 2011
- „Quella distanza che avvicina. Il viaggio nella lingua italiana.“, Anon., Nigrizia, febbraio 2011

Sitografia

Banca Dati BASILI

<http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/>

Riviste online

Kúma

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html>

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/critica/ForumItalicum.html>

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/poetica-gnisci-kuma4.htm>

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/WAKKAS.htm>

http://www.aliasnetwork.it/index_rivistaarte.php

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/NOVITA/novita-mauceri-9-10.htm>

Saragana

http://www.sagarana.net/scuola/seminario/martins_intervista.htm

El Ghibli

http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=02_10&sezione=3&testo=0

http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_6-index_pos_2.html

http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=04_16&sezione=4&testo=2

http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_1-index_pos_1-lettura_1.html

Voci dal Silenzio

<http://ww3.comune.fe.it/vocidalsilenzio/imbarazzismi.htm>

<http://ww3.comune.fe.it/vocidalsilenzio/kumacreolagnisci.htm>

Altro

<http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp>

<http://www.migrantes.it/>

<http://www.meltingpot.org/articolo4511.html>

<http://www.eksetra.net/>

<http://www.minimaetmoralia.it/?p=2393>

http://www.stranieriinitalia.it/attualita-jerry_masslo_l_uomo_che_scopri_il_razzismo_in_italia_13640.html

http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new_v3/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=16633

<http://www.istat.it/it/archivio/39726>

<http://www.kossi-komlaebri.net/Restuccia.pdf>

<http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/sottotema002.html>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/desaparecidos_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/desaparecidos_(Dizionario-di-Storia)/)

<http://www.casaculture.it/ab/2006/sabelli06.pdf>

<http://www.storiemigranti.org/spip.php?article724>

<http://alessandroportelli.blogspot.cz/2008/11/oltre-babilonia-di-igiaba-scego.html>

<http://pubblicogiornale.it/attualita/graziani-mio-nonno-lo-conosceva-abbattiamo-quel-monumento/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/16/razzismo-letterario-scrivere-in-italiano-e-non-vincere-premi/183460/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/18/attesa-della-cittadinanza-letteraria/184606/>

<http://www.ilpost.it/2012/10/31/una-lettera-damore-in-sicilia-nel-1973/>

ANNOTAZIONE

Autore della tesi: Bc. Lenka Haničáková

Università, Facoltà: Univerzita Palackého v Olomouci, Filozofická fakulta

Titolo: Temi e caratteri della letteratura italiana della migrazione: l'esempio di Igiaba Scego

Relatore: Mgr. Barbara Tonzar

Parole chiave: letteratura della migrazione italiana, Igiaba Scego, migrazione, seconda generazione, identità, storia coloniale

Pagine: 64

Lingua: italiano

La tesi vuol essere un'introduzione alla letteratura italiana della migrazione con l'esempio di una scrittrice di seconda generazione degli immigrati, Igiaba Scego. Dopo un breve accenno alla storia della migrazione in Italia si presentano i primi autori migranti in Italia. Come esempio è stata scelta la scrittrice afroitaliana Igiaba Scego, in particolare i suoi romanzi *Oltre Babilonia* e *La mia casa è dove sono*, e ci si concentrerà sulle tematiche principali, come il tema dell'identità e colonialismo.

ANNOTATION

Author: Bc. Lenka Haničáková

University, Faculty: Univerzita Palackého v Olomouci, Filozofická fakulta

Title: The themes and the characteristics of the Italian literature of migration: example by Igiaba Scego

Supervisor: Mgr. Barbara Tonzar

Key words: Italian migrant writers, Igiaba Scego, migration, second generation, identity, colonial history

Pages: 64

Language: Italian

This thesis is an introduction to the Italian literature of migration with an example constituted by a female author of the second generation of immigrants, Igiaba Scego. After a short reference which describes the history of migration in Italy the first Italian migrant writers are presented. The author who was chosen as an example is an Afro-Italian writer Igiaba Scego and her novels *Oltre Babilonia* and *La mia casa e dove sono* with the main themes such as identity and colonialism.